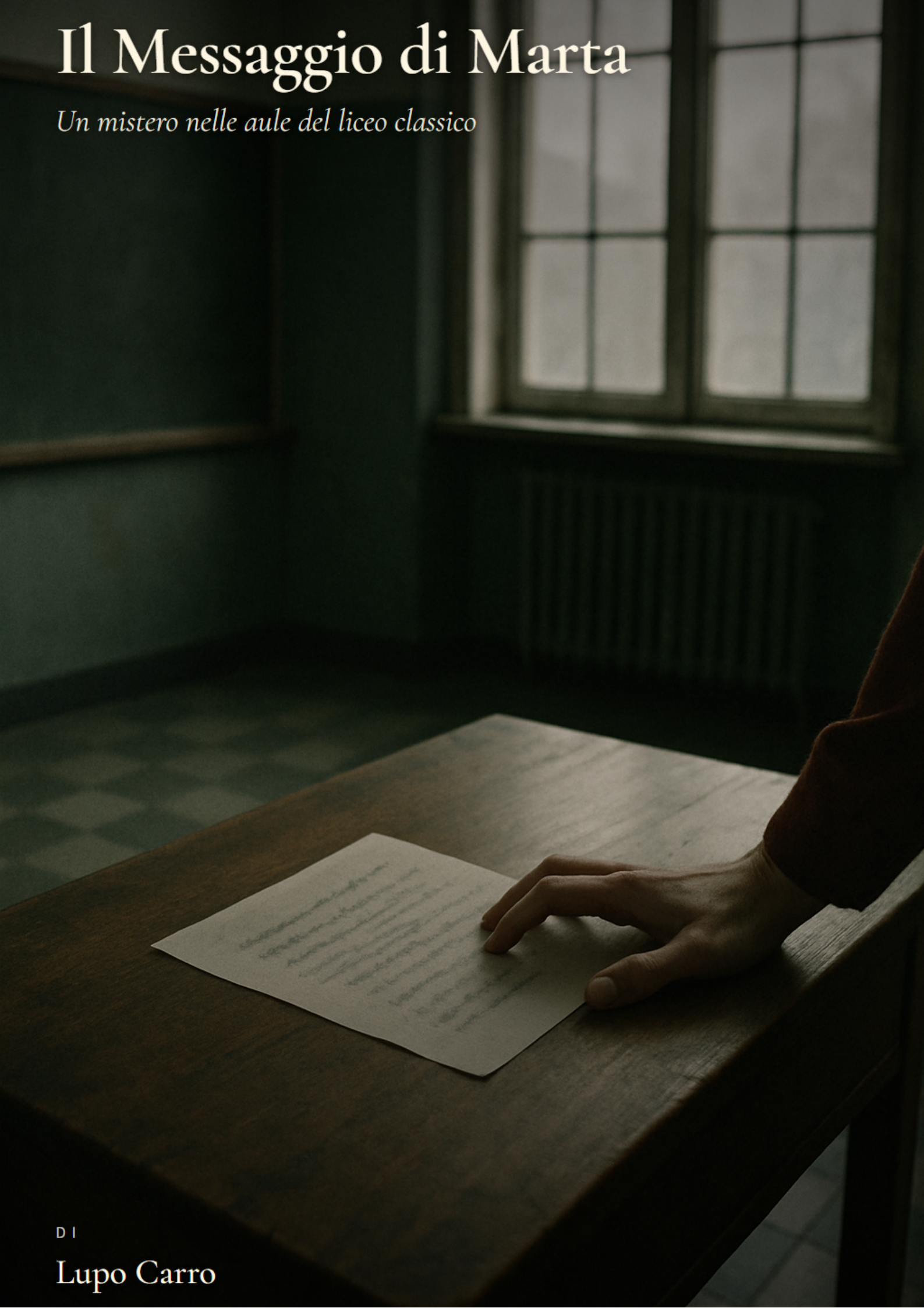


Il Messaggio di Marta

Un mistero nelle aule del liceo classico



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Messaggio di Marta

Un mistero nelle aule del liceo classico

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Vuoto	1.495p
II	Tracce	1.584p
III	La Rete	1.563p
IV	Doppi Giochi	1.579p
V	Il Prezzo della Verità	1.474p
VI	Rotture	1.622p
VII	Ombre Lunghe	1.526p
VIII	Alleanze Inaspettate	1.681p
IX	Pubblicazione	1.564p
X	Conseguenze	1.425p
XI	Dubbi	1.568p
XII	Il Complice	1.455p
XIII	Processo	1.510p
XIV	Ricostruzione	1.560p
XV	Eredità	1.423p
XVI	Sfide Persistenti	1.527p
XVII	Rete Più Ampia	1.594p
XVIII	Operazione Finale	1.471p
XIX	Epilogo: Un Nuovo Inizio	1.412p

I

CAPITOLO

Il Vuoto



Alessia sente prima di vedere. Il silenzio anormale del primo piano, quella assenza di movimento che le fa alzare lo sguardo dal registro mentre cammina verso la seconda ora. Nel corridoio, davanti all'aula 2.07, una trentina di ragazzi di terza media affollano lo spazio fra i banchi e la porta aperta. Guardano il vuoto della cattedra come se da un momento all'altro potesse materializzarsi qualcuno.

«Dov'è la professoressa Rossi?» chiede a un ragazzo che conosce, Marco, bravo in storia.

«Non lo sappiamo. Siamo qui da dieci minuti.»

Alessia entra in aula. Il registro di Marta è chiuso sulla cattedra, le spalle dei ragazzi si contraggono aspettando una risposta che non ha. Marta non è il tipo che salta le lezioni. In ventuno anni di insegnamento insieme, Alessia l'ha vista arrivare con la febbre, con il polso ingessato, una volta anche con una migrana che le faceva socchiudere gli occhi. Marta Rossi è puntuale come un orologio, ossessionata dall'ordine, dal rispetto dei programmi, dai tempi.

«Restate qui. Non vi muovete» dice Alessia, e sente il peso della frase. Non è una maestra, non deve stare a controllare una classe che non è sua, ma nessun'altro è libero e i ragazzi meritano almeno di non stare abbandonati.

Scende al primo piano, verso l'ufficio della segreteria. Lorella, la segretaria, sta controllando un elenco sul computer, gli occhiali che le scivolano sul naso.

«Marta ha avvertito dell'assenza? Una comunicazione, un'email, qualcosa?»

«No. Niente in segreteria. Vuoi che chiami al preside?»

«Sì. Adesso.»

Alessia tira fuori il telefono mentre cammina verso il corridoio. Digita il numero di Marta. Squilla una, due, tre volte. La segreteria telefonica scatta subito, il messaggio registrato è quello standard dell'operatore, non una voce personalizzata. Marta non ha mai neanche configurato quella cosa.

Prova a cercarla sui gruppi WhatsApp della scuola. Nulla. L'ultima volta che Marta ha scritto qualcosa è stato ieri sera, intorno alle otto: un'immagine condivisa nel gruppo dei docenti, una vignetta su Dante Alighieri. Una cosa normale. Tutto normale fino a pochi minuti fa.

Riccardo Castellani, il preside, risponde al secondo squillo.

«Dottorressa Martini, buongiorno.»

«Preside, Marta Rossi non è arrivata. Non ha avvertito nessuno, non risponde al telefono.»

Una pausa. Alessia sente il preside respirare dall'altra parte.

«Avrà avuto un imprevisto.»

«Non è il suo stile.»

«Senta, non facciamo drammi. Verifichi se ha inviato qualcosa via email. Nel frattempo, occupi la classe. Parlerò con la segreteria.»

Riccardo chiude la comunicazione.

Alessia rimane ferma nel corridoio, il telefono ancora in mano. I passi degli altri insegnanti risuonano da qualche parte, la campanella suona per il cambio dell'ora. I ragazzi di terza media sono ancora in aula 2.07, senza lezione di matematica, senza sapere che la loro insegnante è sparita.

. . .

La sala professori ha quel profumo grigio di mattina fretta quando Alessia entra. Carla è già lì, con lo straccio in mano e quella sua capacità di stare negli spazi senza occuparli davvero. La bidella ha sessantotto anni e li porta bene, ma è il modo in cui si muove tra i tavoli che la rende quasi invisibile—una qualità che la scuola sfrutta da trent'anni.

«Signorina Martini.»

Alessia si ferma davanti alla caffettiera rotta, quella che nessuno ha mai riparato perché tanto funziona a sprazzi.

«Dimmi, Carla.»

«Ho trovato questo sulla scrivania di Marta. Prima di pulire.» Carla estrae un foglietto dal grembiule blu. Carta bianca, stropicciata ai bordi, pieghevole come se qualcuno l'avesse stringata in pugno. «Non è suo il disordine, di solito. Ho pensato che dovessi saperlo.»

Alessia prende il biglietto. La carta è ruvida, comune. La calligrafia è quella di Marta: precisa, geometrica, quasi matematica. Legge una volta. Legge di nuovo.

Ho visto tutto. Non posso stare zitta. Loro lo sanno.

Il freddo sale dalle mani.

«Carla, quando l'hai trovato?»

«Stamattina alle sette. Ero qui a pulire, come sempre. Il foglietto stava lì, sotto il calendario.»

«Non è caduto da niente. Era messo così, intenzionalmente?»

«Sì. Piegato una volta, in mezzo alla scrivania vuota. Come se Marta lo avesse lasciato per qualcuno che lo trovasse.»

Alessia siede su una delle sedie di metallo che scricchiolano. La sala professori è vuota ora—gli altri insegnanti sono in classe o ancora in giro per i corridoi. Solo il fruscio del panno di Carla che continua a strofinare una superficie già pulita.

«Hai detto al preside?»

«No. Tu sei stata la prima persona che ho visto. Pensavo...» Carla si ferma, il panno fermo. «Pensavo che fosse meglio che lo sapessi tu. Marta ti stima. Vi vedevo spesso qui, a parlare.»

Alessia piega il foglietto tra le dita. La carta è molto leggera, trasparente quasi. Potrebbe strapparsi con niente. *Loro lo sanno.* Chi sono loro? E che cosa ha visto Marta?

«Grazie di avermi avvertita.»

«Ci sono altre cose.» Carla si appoggia sulla scopa. Ha gli occhi chiari, attenti. «Ieri sera, tardi, ho visto il preside qui con il signor Marchetti. Quella persona che viene sempre a scuola, il padre del ragazzo di quinta. Stavano nell'ufficio di Riccardo, con le luci spente.»

«Con le luci spente?»

«Sì. Ho visto la porta socchiusa quando sono venuta a chiudere i termosifoni. Loro stavano parlando, ma piano. Ho sentito solo pezzi.»

«Che cosa hai sentito?»

Carla pensa. Non è una donna che parla a caso.

«Una voce ha detto: "Se Marta apre la bocca, è un problema". Non so se era Riccardo o Marchetti. Poi ho sentito muovere una sedia e mi sono allontanata.»

Il foglietto è ancora tra le mani di Alessia. Tre righe. Parole semplici. Parole che dicono tutto e niente.

«Hai visto Marta dopo? Dopo aver sentito quella conversazione?»

«No. Stamattina non è venuta.»

Alessia guarda il biglietto di nuovo. La grafia non trema. Marta ha scritto con calma, con ordine. Come se sapesse esattamente che cosa doveva dire prima che fosse troppo tardi.

. . .

Alessia bussa due volte. La porta dell'ufficio di Riccardo è massiccia, di quercia scura, e il suono si perde dentro come in un pozzo. Entra senza aspettare risposta.

Il preside è seduto alla scrivania, carta davanti. Non alza lo sguardo subito. Lo fa dopo alcuni secondi, come se dovesse concludere un pensiero importante. Indossa la giacca grigia che indossa sempre, anche quando fa caldo. Nel taschino il piumino di una penna Mont Blanc.

«Dottorressa Martini. Accomodatevi.»

Non dice "accomodati". Mantiene la distanza formale anche quando sono soli. Alessia conosce questo tono, questi gesti. Li ha visti cento volte nelle riunioni di dipartimento. Riccardo non è il tipo che improvvisa.

«Ho ricevuto il vostro messaggio questa mattina. Marta non è ancora arrivata?»

«No.»

«Abbiamo provato a contattarla. Niente. Ho chiesto alla segreteria di verificare se ha comunicato qualcosa tramite i canali ufficiali. Nulla.» Alessia si siede. Non le è stato chiesto, ma lo fa. Riccardo non protesta. «Quando l'avete vista l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio. Abbiamo bevuto un caffè qui vicino.»

«Come vi è sembrata?»

La domanda è semplice ma non lo è. Alessia sceglie le parole.

«Normale.»

«Bene. Allora non c'è motivo di preoccuparsi eccessivamente. Magari ha avuto un problema personale, una questione familiare. Marta ha una vita privata, come tutti.»

La porta si apre senza bussare. Marco entra, vede Alessia, e per un istante il suo passo rallenta. Poi continua verso la scrivania come se niente fosse.

«Riccardo, il rappresentante dei genitori di quinta chiede un colloquio per—» Si ferma. Guarda Alessia. «Scusa, non sapevo che c'era qualcuno.»

Marco è invecchiato bene. Ha i capelli più grigi, la faccia più scavata. Indossa una camicia azzurra che Alessia non ha mai visto prima. Non dovrebbe notare queste cose.

«Stavamo proprio parlando di Marta Rossi,» dice Riccardo. «Alessia mi informava della situazione.»

«Quale situazione?» Marco si accorge del cambio di energia. Lo sa leggere, sempre l'ha saputo.

«Marta non si è presentata a scuola stamattina. Nessuna comunicazione.»

Marco guarda Alessia di nuovo. C'è qualcosa negli occhi che non è curiosità superficiale. È qualcosa di più calcolato.

«Strano. L'ho vista ieri sera.»

Alessia sente il corpo irrigidirsi. «Dove?»

«In città. Era da sola al bar Centrale. Seduta in fondo.» Marco si gira verso Riccardo. «Sembrava preoccupata. Ho pensato di salutarla, ma... insomma, mi è sembrato di interrompere qualcosa. Stava guardando il telefono come se aspettasse una chiamata.»

Riccardo tamburella con le dita sulla scrivania. È un gesto che Alessia non gli ha mai visto fare. Significa che sta calcolando.

«Probabilmente ha semplicemente deciso di prendersi un giorno. Capita. Nel frattempo, vi prego di non alimentare speculazioni. Se gli studenti iniziano a fare domande, la risposta è: imprevisto personale. Nulla di preoccupante.» Riccardo si appoggia alla schiena della sedia. «Potete andare. Entrambi.»

Marco esce per primo. Nel corridoio, Alessia lo raggiunge.

«Dove l'hai vista esattamente?»

Marco non rallenta il passo.

«Al bar. Come ho detto.»

«A che ora?»

«Intorno alle sette. Alessia, non iniziare con le domande.»

«Che cosa significa: non iniziare?»

Marco si ferma. Si volta. Ha l'espressione di chi sta per dire una cosa che non dovrebbe dire, e sceglie di non dirla.

«Significa che certe cose è meglio lasciarle stare. Soprattutto per te.»

II

CAPITOLO

Tracce



La porta di Marta non è chiusa. Alessia lo capisce quando la mano scivola sulla maniglia senza resistenza. Spinge, il battente si apre con un cigolio che le fa venire i brividi.

«Marta? Sei qui?»

Niente. L'appartamento è al terzo piano di un palazzo del quattrocento con ascensore aggiunto negli anni sessanta. Dal pianerottolo filtra la luce di ottobre, gialla e tardiva. Dentro la casa è già quasi buio.

Alessia entra. Chiude la porta dietro di sé per abitudine, poi si rende conto che non dovrebbe. Lascia che resti socchiusa.

L'ordine di Marta non c'è più. La casa che Alessia ha visitato due volte in quattro anni—una per un caffè veloce, un'altra per portare i compiti durante un'influenza—era perfetta. Scaffali allineati, cuscini geometrici sul divano, non una carta fuori posto. Adesso il salotto è uno sfacelo di fogli. Cassetti aperti. Carte sparse sul pavimento come se qualcuno le avesse cercate in fretta, senza cura.

Alessia non tocca niente. Rimane ferma sulla soglia, cercando di respirare normalmente. La ragione per cui è qui è fragile—ha detto che andava dal dentista, ha mentito, e adesso è dentro casa di una collega scomparsa. Se qualcuno scopre questo, non c'è spiegazione sufficiente.

Sul tavolo da pranzo vede una cartella gialla. Quella non è caduta casualmente. È stata messa lì, quasi in mostra. Alessia si avvicina, sempre senza toccare. Sulla copertina, scritto a mano con la grafia ordinata di Marta: *Registro parallelo. Marzo-settembre.*

Accanto, un foglio.

Alessia estrae il telefono dalla borsa. Fotografa tutto. Il foglio contiene una lista di nomi: Marchetti G., Grassi P., Valdesi C. Accanto ai nomi, numeri. Voti? Alessia fotografa di nuovo. Più zoom. La luce non è buona, ma riesce a leggere: matematica, inglese, storia dell'arte. Voti prima e voti dopo. Un otto che diventa un nove. Un sei che diventa un sette. Sempre verso l'alto. Sempre per gli stessi nomi.

Marta ha documentato tutto. Ogni alterazione, ogni cambio, ogni favore amministrato come una ricetta.

Alessia apre la cartella. Dentro ci sono pagine e pagine di fotocopie di registri ufficiali della scuola con annotazioni a margine scritte a penna. Accanto a ogni voto alterato, una data e un'iniziale. *R.C.* Riccardo Castellani. *M.B.* Marco Benedetti.

Il cuore di Alessia inizia a battere male.

Un rumore le arriva dall'alto. Un suono sordo, come se qualcuno si fosse mosso nel secondo piano. Alessia solleva la testa. Aspetta. Il silenzio si ricompone.

Prende altre foto. La cartella, i fogli, i numeri. Mette il telefono in tasca e si gira verso la porta.

È allora che vede, sul divano, una busta bianca con il suo nome scritto sopra. *Alessia.*

Non è stata lì quando è entrata. O forse sì. O forse Alessia era così concentrata sui fogli da non vederla.

Allunga la mano. Tocca la busta. È leggera, come il biglietto di Marta nel bar.

Un passo nel corridoio. Non il suo. Qualcosa di pesante che si muove piano.

Alessia prende la busta, esce dalla casa senza guardarsi dietro, e scende le scale due gradini alla volta, il respiro corto, le mani fredde.

. . .

Alessia entra nella sala studio della Biblioteca Civica e lo vede subito: seduto all'angolo più lontano, davanti a uno schermo di laptop che brilla nel pomeriggio grigio. Davide Colombi. Dicianove anni sulla carta, ma con quell'aria di chi ne ha già vissuti trenta. Capelli lunghi legati male, maglietta di una band che non conosce, le unghie sporche di qualcosa di nero.

Si avvicina. Non lo saluta.

«Devo parlarti di Marta Rossi.»

Davide non alza lo sguardo dal monitor. Digita qualcosa. Un suono di tastiera che echeggia nella sala silenziosa. Un'anziana donna al tavolo accanto solleva la testa, infastidita.

«Non so chi sia.»

«Sì, lo sai. Era la tua insegnante di matematica fino a quando non l'hai mollata per andare al corso professionale.» Alessia si siede di fronte a lui. Il tavolo è ingombro di fogli, bevande in lattina, un portafoglio di carta sgualcito. «Prima di mollare, le hai chiesto aiuto per quella gara di programmazione. Lei ha visto il tuo codice e ha detto che avevi talento. Si ricorda?»

Davide finalmente la guarda. Gli occhi sono diffidenti, acuti.

«Chi le ha detto questo?»

«Lei stessa. Mi ha detto che stavi buttando via il tuo futuro per orgoglio. Che potevi fare cose importanti.»

«Bella la fiducia di un'insegnante. Nel mio quartiere non cambia niente.» Davide chiude il laptop con uno scatto. «Che cosa vuoi?»

Alessia estrae il telefono. Mostra la foto della cartella, dei nomi, dei voti alterati. Davide si protende in avanti. La luce del pomeriggio colpisce il suo viso e Alessia vede il momento in cui capisce.

«Questo è il database scolastico.»

«È una documentazione. Marta l'ha raccolta. Prima di scomparire.»

«Aspetta, scomparire?»

«Ieri mattina non si è presentata a scuola. Nessuna comunicazione. E io ho trovato questa documentazione nella sua casa.» Alessia fa scorrere altre foto. «Vedi questi nomi? Marchetti, Grassi, Valdesi. I loro figli. Voti che salgono come per magia. Sempre le stesse materie, sempre verso l'alto.»

Davide riprende il telefono. Ingrandisce. I suoi occhi scorrono i dati come se stesse leggendo una lingua che conosce bene.

«Questo è fatto bene. Molto bene. Chi ha fatto questo?»

«Marta.»

«No. Voglio dire: chi ha alterato i voti sul sistema.»

«Riccardo Castellani. Marco Benedetti. Almeno è quello che suggeriscono le iniziali.»

Davide si appoggia alla sedia. Sbuffa. Guarda verso la finestra dove il Corso inizia a illuminarsi di luci artificiali.

«E tu che cosa vuoi che faccia?»

«Che mi dici se è vero. Che accedi al database scolastico e verifichi se quei voti sono stati veramente alterati. Se c'è una traccia digitale.»

«Questo è illegale.»

«Lo so.»

«E pericoloso.»

«Anche questo lo so.»

Davide tira fuori il laptop di nuovo. Lo apre. Digita una password che sembra non finire mai. Sullo schermo appaiono righe di codice verde su sfondo nero.

«Se scopri che ho fatto questo, io esco dalla finestra. Siamo chiari?»

«Siamo chiari.»

«E quando troverai Marta, le dici che il suo voto in matematica era l'unica cosa che mi faceva sentire che non ero completamente inutile.»

Alessia non risponde. Guarda Davide che lavora, le dita veloci sulla tastiera, il viso illuminato dal riflesso dello schermo. Dietro di lui, attraverso le finestre alte della biblioteca, Verona inizia a spegnersi nel crepuscolo.

. . .

Alessia entra al Bar Centrale quando le luci al neon stanno ancora accendendosi. Carla è seduta al tavolo più interno, quello vicino alla finestra che dà sul cortile del liceo. Un caffè davanti, non toccato. Le mani ferme sul tavolo, come se le stesse tenendo a freno.

«Grazie di essere venuta,» dice Alessia, sedendosi di fronte.

«Non avrei dovuto venire. Se qualcuno mi vede qui con te...» Carla guarda verso la porta, poi di nuovo Alessia. Ha i capelli grigi raccolti in una coda stretta, il viso segnato da anni di sveglie alle cinque del mattino.

«Nessuno ti ha visto. Ho controllato.»

«Tu puoi permetterti di essere imprudente. Io no.» Carla prende il caffè, lo porta alle labbra, lo rimette giù senza bere. «Ho due figli. Uno all'università, uno che lavora. Tutto quello che ho l'ho guadagnato spazzando i corridoi di quella scuola per ventotto anni.»

Alessia aspetta. Ha imparato che il silenzio funziona meglio delle domande.

«Marta è venuta da me. Una settimana prima di scomparire. Era venerdì pomeriggio, dopo che tutti se ne erano andati. Mi ha chiesto di aiutarla a trovare qualcosa negli archivi della presidenza. Dei documenti vecchi, ha detto. Registri di scrutini.»

«Cosa hai fatto?»

«Glieli ho dati. Sono la bidella, no? Accedo a tutto. Nessuno mi vede. Sono come il fantasma della scuola.» Carla sorride, ma non è un sorriso. È una contrazione dei muscoli facciali. «Marta li ha fotografati. Era così concentrata che quasi non si accorgeva che ero lì. Io stavo fingendo di pulire la cattedra, ma vedevo tutto.»

«E poi?»

«E poi il lunedì mattina Riccardo Castellani l'ha convocata in ufficio. Ho sentitoLa porta è rimasta socchiusa. Io stavo cambiando i cestini dei rifiuti nel corridoio. Lui gridava. Non urlava, capito, ma parlava in un modo che non avevo mai sentito. Come se stesse minacciando qualcosa di molto serio.»

Alessia sente il battito accelerarsi.

«Cosa ha detto?»

«Non tutto. Ma ho sentito: "Se dici una parola a chiunque, finirai come gli altri". E poi: "Hai una famiglia? Bene. Pensa a loro prima di fare qualcosa di stupido".»

Un cliente entra, ordina un aperitivo al bancone. Il barista accende la televisione. Le voci del bar aumentano.

Carla si china in avanti. «Tre giorni dopo, Marta è sparita. E il lunedì la preside ha chiamato tutti gli insegnanti per dire che aveva chiesto un congedo per motivi personali. Improvviso. Nessun preavviso. Nessuna spiegazione.»

«Credi che Castellani l'abbia fatta sparire?»

«Non lo so. Ma so che ha paura. Questa mattina l'ho visto nel corridoio della presidenza. Camminava veloce, guardava sempre dietro di sé. È come se aspettasse che accadesse qualcosa.»

Carla prende il caffè di nuovo, questa volta lo beve. Quando rimette giù la tazza, le mani le tremano leggermente.

«Se scopri che sono stata io a dirti questo, io nego tutto. E non posso aiutarti più.»

«Lo capisco.»

«No, non lo capisci.» Carla si alza. «Ma spero che tu trovi Marta. Perché se non la trovi tu, nessuno la cercherà.»

Se ne va prima che Alessia possa dire altro. Passa accanto al bancone, esce nel buio del Corso. Alessia rimane seduta, il caffè di Carla ancora fumante di fronte a lei, le parole di Castellani che ecoano nella sua testa come una minaccia ancora in sospeso.

III

CAPITOLO

La Rete



La password della madre è ancora «Davide2006». Davide la sa da quando aveva tredici anni, l'ha vista digitare mentre lui fingeva di dormire sul divano. Non se l'è mai chiesta, lei non ha mai saputo che la sapeva. Adesso accede al router con quelle sei cifre e una lettera maiuscola, disattiva il logging, rinomina il dispositivo in modo che il provider non lo tracci. Procedure che ha imparato da video su YouTube, da forum che la polizia postale monitora probabilmente già. Ma a ventitré minuti da mezzanotte, con la madre che dorme due stanze più in là, il rischio gli sembra calcolato.

Il database del liceo è protetto male. Veramente male. Una combinazione di firewall scadente e protocolli che qualcuno ha copiato da un template online nel 2015. Davide entra in tre minuti. Il suo cuore batte al ritmo di una canzone trap che non sta nemmeno ascoltando.

I registri elettronici sono lì. Migliaia di voti, nomi, date, materie. Ogni modifica lascia una traccia: chi ha fatto il cambio, quando, da quale computer. Davide sa già cosa sta cercando. I nomi che Alessia ha scritto su quel foglio. Marchetti. Grassi. Valdesi. E gli insegnanti. Castellani. Benedetti.

Inizia con Marchetti, Federico, quarta liceo scientifico. Matematica. Voto finale: otto. Davide richiama la storia della modifica. Era un tre. Diventato tre virgola cinque. Poi quattro. Poi sei. Poi otto. Quattro modifiche in sei mesi. L'ultima fatta da un account con iniziali «MB». Marco Benedetti.

Grassi, Matteo, stessa classe. Inglese. Due diventato sei nel giro di tre settimane. Modificato da «RC». Riccardo Castellani.

Valdesi, Sofia, quinta ginnasio. Tutte le materie interessate. Tre diverse persone hanno alterato i suoi voti. Castellani, Benedetti, e un terzo account: «SG». Simona Grandi.

Davide copia i dati in una cartella nascosta, la cripta due volte, la trasferisce su un server esterno usando una connessione VPN. Le mani non gli tremano. Questo è il momento in cui dovrebbe avere paura, ma non ha paura. Ha rabbia. Ha la sensazione precisa di chi sta guardando il sistema che l'ha schiacciato per cinque anni e finalmente vede come funziona. Come funzionava anche per lui,

quando la maestra elementare disse a sua madre che aveva problemi di concentrazione, quando in prima media gli dissero che non era portato per le materie scientifiche, quando il test attitudinale lo indirizzò verso l'informatica come se fosse una consolazione.

Apri un nuovo account email, anonimo, criptato. Scrivi un rapporto in formato testo. Nomi. Date. Account modificatori. Numero di alterazioni per ogni studente. Numero di alterazioni per ogni insegnante. Una tabella. Un elenco. Una prova.

L'ultima riga dice: «Questi sono i dati grezzi. Se vuoi le coordinate complete, chiamami dal numero che conosci. Userò il metodo che abbiamo concordato.»

Non hanno concordato nessun metodo. Ma Alessia capirà.

Invia il rapporto a un indirizzo che ha memorizzato, poi cancella ogni traccia della email dall'account. Chiude il laptop. Rimane seduto al buio della sua camera, ascoltando il ronzio del ventilatore del computer che si spegne.

Dal corridoio, la voce della madre: «Davide? Stai sveglio?»

«Sto dormendo, mamma.»

Silenzio. Poi i passi che si allontanano.

. . .

Il tè è freddo da due ore. Alessia lo beve lo stesso, seduta alla scrivania con il quaderno di Marta aperto davanti. Ha trascritto tre volte le frasi, cercando un senso che non c'è. *Se dici una parola a chiunque, finirai come gli altri.* Gli altri. Quanti altri?

Il telefono squilla alle venti e trentacinque.

Non è un numero che conosce. Estero, secondo il prefisso. Alessia esita, poi risponde.

«Pronto?»

Silenzio. Solo un respiro, regolare, consapevole di essere ascoltato.

«Chi parla?»

«Smetti di fare domande.» Una voce maschile, neutra, come se venisse da una registrazione passata attraverso un filtro. «Su Marta Rossi non troverai nulla. Non c'è nulla da trovare.»

Alessia si alza di scatto. La sedia cade indietro.

«Dove è Marta?»

«Non è una domanda che devi farti. Non è una domanda che nessuno deve farsi.»

«Se le hai fatto qualcosa—»

«Noi non facciamo niente a nessuno. Noi proteggiamo. Proteggiamo la scuola. Proteggiamo le famiglie. Proteggiamo la comunità.» La voce non cambia intonazione. Potrebbe stare leggendo un elenco della spesa. «Tu stai rovinando tutto questo. Stai facendo domande ai posti sbagliati. Stai dando un quaderno a uno studente. Stai parlando con le bidelle.»

Alessia smette di respirare.

«Ascolta bene. Se continui, le conseguenze non saranno solo per te. Ci sono tuoi colleghi che dipendono da questa scuola. Ci sono studenti che dipendono dalle loro famiglie. Ci sono famiglie che dipendono da equilibri molto delicati.» Una pausa. «Tu insegna. Conosci il valore dell'equilibrio.»

«Non sono ricattabile.»

«Tutti sono ricattabili. È solo una questione di trovare il prezzo giusto.» Un click. La linea si interrompe.

Alessia rimane con il telefono all'orecchio, ascoltando il nulla. Le mani le sudano. Controlla il numero sulla schermata: privato. Naturalmente privato.

Va in cucina, riempie un bicchiere d'acqua, lo beve in un fiato. Poi apre il laptop. Accede all'email. Il messaggio di Davide è arrivato tre ore fa. L'oggetto è vuoto. Allega un file: rapporto_analisi.txt.

Lo apre. Nomi. Date. Modifiche sistemiche ai registri. Voti alterati per ventuno studenti in tre anni scolastici. Tra questi: il figlio di Giulio Marchetti, imprenditore, presidente della fondazione che finanzia il laboratorio di scienze.

Alessia copia il numero di Marchetti dal sito della camera di commercio. È tardi. Non importa.

Compone il numero. Una voce assonnata risponde al terzo squillo.

«Sì?»

«Signor Marchetti? Sono Alessia Martini, insegnante al Maffei. Devo parlarle di suo figlio. E devo parlarle stasera.»

Un respiro lungo dall'altro capo della linea.

«Domani mattina. Prima che lei vada a scuola. Bar Centrale. Alle sette.»

«Come fa a sapere che—»

Ma Marchetti ha già riattaccato.

Alessia guarda l'orologio. Manca poco meno di undici ore. Torna alla scrivania, rilegge il quaderno di Marta fino alle tre di notte, cercando il prossimo pezzo di un puzzle che comincia a mostrarsi in tutta la sua bruttezza.

. . .

Alessia bussa alla porta dell'ufficio di Simona. Una volta, due. Il cartello dice «Ricevimento genitori: 14:30-15:30». Sono ancora le tredici meno venti.

«Entra.»

L'ufficio è piccolo, pulito in modo ossessivo. Una scrivania con due monitor, una pianta artificiale nel angolo, le pareti coperte di certificati di insegnamento avanzato e foto di Simona alle conferenze internazionali. Nessuna foto personale. Nessun disordine.

Simona alza lo sguardo dal computer. Indossa un maglione grigio perla che costa più di uno stipendio mensile di Alessia.

«Non è il mio orario di ricevimento.»

«Lo so.»

Alessia chiude la porta dietro di sé. Non aspetta il permesso di sedersi. Si siede.

«Parla del figlio di Marchetti. Matteo, no? Bravo ragazzo. Non particolarmente portato per l'inglese, però. Strano che il suo voto sia passato da quattro a sei e mezzo in una settimana.»

Il volto di Simona non cambia. Continua a guardare lo schermo.

«Non so di cosa parli.»

«Sì, lo sai. Ho i dati. Ho i log dei registri alterati. Ho il tuo account utilizzato per modificare le valutazioni.» Alessia estrae il telefono, mostra le stampe che ha preparato. «Sono qui. Nomi, date, orari. Perfino le correzioni di ortografia che hai fatto, che coincidono esattamente con il tuo stile.»

Simona chiude il programma che stava usando. Lentamente. Con precisione. Poi si volta sulla sedia e guarda Alessia negli occhi.

«Tu non sai niente.»

«So che Marchetti finanzia il laboratorio. So che suo figlio era a rischio bocciatura. So che tu hai alterato i voti.»

«Tu non sai niente,» ripete Simona, ma la voce è diversa adesso. Più bassa. «Non sai di cosa sei capace quando hanno il coltello dalla parte del manico.»

Alessia non parla. Aspetta.

Simona si alza, va alla finestra. Guarda il cortile della scuola, dove gli studenti mangiano al sole.

«Marco mi ha chiesto una volta. Solo una volta. Mi ha detto che Castellani aveva un accordo con Marchetti. Che il ragazzo doveva passare. Che se non lo facevo, avrebbero trovato il modo di farmi licenziare per altri motivi. Incompetenza. Scarsi risultati. Problemi relazionali con i colleghi.» Una pausa. «Conosci il mio contratto? Precario da sette anni. Sette anni, Alessia. Un figlio all'università, un mutuo. Una sola parola sbagliata e finisco.»

«Quindi Marco ti ha ricattata.»

«Marco mi ha dato una scelta. Quella è una ricattata.»

Alessia sente il peso di questa distinzione. Capisce che Simona se l'è ripetuta ogni notte.

«Devi testimoniare.»

«No.»

«Simona—»

«No. Non posso.» Simona si volta. I suoi occhi sono secchi, ma c'è qualcosa di frantumato dietro lo sguardo. «Se testimonio, Castellani e Marchetti mi distruggono. Se non testimonio, mi distruggi tu. E comunque finisco distrutta.»

«Non è vero.»

«Sì, lo è.» Simona ritorna alla scrivania, apre un cassetto, estrae un foglio di carta. Lo posa davanti ad Alessia. È una email stampata, intestata della scuola. L'oggetto dice: «Valutazione delle competenze didattiche».

Alessia la legge. Mezza pagina di considerazioni sulla «resistenza al cambiamento» di Simona, sulla «difficoltà a integrarsi con i colleghi», sulla necessità di «verifica delle metodologie».

«Questo è già stato scritto,» dice Simona. «Archiviato nel mio fascicolo. Se parlo, diventano una causa formale di licenziamento. Se non parlo, rimangono lettera morta.»

Alessia ripone il foglio sul tavolo.

«Allora dammi Marco. Dammi qualcosa che lo colleghi direttamente. Una conversazione, una email, quello che hai.»

Simona scuote la testa.

«Non ho niente. Lui è intelligente. Parla sempre di persona. E quando parla, sai cosa mi è rimasto? Solo la sensazione di essere stata appena violentata da un uomo che conosco da vent'anni.»

Alessia si

IV

CAPITOLO

Doppi Giochi



Alessia bussa due volte. Marco non risponde subito. Quando lei apre la porta, lui sta guardando fuori dalla finestra, le mani incrociate dietro la schiena. L'ufficio del vicepresidente è più piccolo di quello del preside, ma mantiene lo stesso ordine sterile: scrivania in mogano, sedie di pelle, una stampa del Duomo di Verona sulla parete.

«Marco.»

Lui si gira. Il suo sorriso è quello di sempre, ma gli occhi sono freddi. «Alessia. Non mi aspettavo una visita così formale. Almeno a quest'ora.»

«Abbiamo bisogno di parlare.»

«Certo. Siedi.» Marco aggira la scrivania e si appoggia al bordo, mantenendo la distanza. Una mossa di potere. Lei rimane in piedi.

«Cosa sai della scomparsa di Marta?»

Marco respira lentamente.

«Che è scomparsa. Che il preside ha informato la polizia. Che probabilmente è una questione personale. Marta non stava bene, Alessia. Lo sai anche tu.»

«No. Non lo so.»

«Allora non stai guardando bene.» Marco si alza, torna alla finestra. «Ho parlato con lei due giorni prima che sparisse. Era paranoica. Convinta che qualcuno falsificasse i registri. Diceva che doveva fare denuncia ai carabinieri, che l'intera scuola era marcia. Alexia, la donna stava per avere una crisi.»

Alessia sente il sangue accelerare.

«Stai cercando di screditarla.»

«Sto cercando di essere realista.» Marco si volta. «Marta è una donna meticcia, ossessionata da questioni di integrità che non riguardano lei. Ha iniziato a vedere cospirazioni dove non ce ne sono. Questo accade. Specialmente a certi insegnanti di una certa età.»

«Cercare di sabotarla non funzionerà.»

«Non sto sabotando nessuno.» Marco torna alla scrivania, si siede. Adesso il vantaggio è suo. «Sono semplicemente preoccupato per la stabilità emotiva di una collega. Come dovrebbe fare un buon vicepresidente.»

Alessia appoggia le mani sulla scrivania. «Simona.»

Marco non si muove. La sua mascella si tende di mezzo millimetro.

«Che cosa c'entra Simona?»

«Quante relazioni scorrette devi gestire prima di accorgerti che il problema non è una donna paranoica, ma un sistema?»

Marco si alza di scatto. La sedia rotola indietro, sbatte contro la parete.

«Attento a cosa dici.»

«Ho appena detto la verità.»

«Hai detto calunnie.» Marco si avvicina. Alessia non indietreggia. «E se continui così, finisci come Marta. Fuori di qui. Persino peggio. Perché Marta era prevedibile. Tu sei una sorpresa. E le sorprese fanno paura ai nostri superiori.»

Non è una minaccia esplicita. È peggio. È una promessa.

Alessia esce senza rispondere. Chiude la porta con cura, e nel corridoio vuoto del primo piano ascolta i suoi passi che riecheggiano. Davanti all'aula di scienze, si ferma. Tira fuori il telefono, manda un messaggio a Davide.

«Ho bisogno della cronologia delle email di Marco. Tutte. Degli ultimi sei mesi. Puoi?»

La risposta arriva in venti secondi.

«Fatto. Sono già dentro.»

. . .

Alessia arriva cinque minuti prima. La sala privata della biblioteca è anonima come concordato: tavolo di quercia, due sedie, una finestra che guarda sul cortile interno. Nessuno passa da qui. Nessuno vede.

Giulio Marchetti entra alle sedici e tre. Porta un impermeabile grigio anche se fuori non piove, come se il tessuto potesse renderlo invisibile. Si siede mantenendo la distanza, le mani appoggiate al tavolo, le nocche bianche.

«Non dovrei essere qui,» dice subito.

«Lo so.»

«Mia moglie pensa che sono in riunione da Confindustria.»

Alessia annuisce. Aspetta.

Giulio guarda verso la porta, poi verso la finestra. Fuori il sole di gennaio filtra freddo sui mattoni del cortile. «Se questo esce, io sono finito. Finanziariamente finito. Ma anche legalmente. Capisce?»

«Capisco.»

«Castellani mi ha detto che bastava una piccola integrazione per i voti di Matteo. Che tutti i genitori facevano così. Che era il modo in cui funzionava il liceo.» Giulio respira male, il petto che sale e scende come fosse appena tornato da una corsa. «Io ho pagato quarantacinquemila euro in tre versamenti. Bonifici, non contanti, se almeno potesse servire a qualcosa.»

Alessia sente il freddo della sala diventare ancora più freddo. Quarantacinquemila. Non è poca cosa.

«Quando?»

«Settembre, ottobre, novembre.» Giulio estrae il telefono, apre l'app bancaria con le dita che tremano leggermente. Mostra tre screenshot. «Questo è il primo versamento. Causale: "Consulenza progetti didattici". Gli altri due uguali.»

Alessia fotografa con il suo telefono. Le immagini sono chiare, i numeri sono leggibili.

«Castellani ti ha dato una ricevuta?»

«Una ricevuta?» Giulio ride, un suono secco e senza gioia. «No. Mi ha detto che la scuola non poteva emettere ricevute per questo tipo di... accordi. Mi ha detto di tenere i bonifici come prova dell'avvenuto versamento, che se mai fosse servito, avrei potuto dire che erano donazioni volontarie per migliorare le strutture.»

«Ha mai messo qualcosa per iscritto? Castellani?»

«Una email. Mi ha scritto che era d'accordo con la situazione di suo figlio e che avrei visto i risultati entro fine quadrimestre.» Giulio fa scorrere il telefono verso di lei. L'email è del 2 settembre. Tono professionale, linguaggio vago, ma il significato è inequivocabile.

Alessia la fotografa anche questa.

«C'è altro?» chiede.

«Marco Benedetti. Il vicepresidente. Una volta mi ha fermato nel corridoio e mi ha detto che ero fortunato, che non tutti i genitori riuscivano a trovare "soluzioni creative" alle difficoltà scolastiche dei figli. Mi ha anche detto che sarebbe stato meglio se non parlassi di questa cosa con nessuno, perché potrebbe danneggiare la reputazione della scuola.»

«Non è in email?»

«No. Solo a voce. Ma l'ha detto davanti a mio figlio.»

Alessia mette giù il telefono. Guarda Giulio direttamente. «Sei disposto a testimoniare?»

«Testimoniare dove? In quale tribunale?»

«Dipende da come procediamo. Ma sì, dovresti essere pronto.»

Giulio si tocca la fronte, come se avesse febbre. «Se testimonio, Castellani mi denuncia per corruzione. Mi querela. Mi riduce in rovina.»

«Se non testimoni, continua a rubare dai voti dei tuoi studenti. Continua a rovinare il sistema dove i ragazzi meritevoli non hanno opportunità.»

«Non è affar mio.»

«È affar di tutti.» Alessia si sporge leggermente. «Marta Rossi è scomparsa perché ha visto quello che tu hai pagato per fare sparire. Aiutami a trovarla.»

Giulio rimane immobile per un tempo che sembra lungo. Poi estrae una chiavetta USB dalla tasca dell'impermeabile.

«Dentro ci sono tutti i dettagli. Tutti gli importi, tutte le date, tutte le comunicazioni. Se succede qualcosa a me, sarà tardi per pentirsi.»

La posa sul tavolo tra loro. Alessia la prende.

. . .

Carla le aveva dato il nome dell'albergo su un foglietto. Piccoli caratteri, penna blu, la grafia traballante di chi scrive di fretta. Hotel Stella, via Cà Rossa, dietro la stazione. Alessia lo raggiunge a piedi da Corso Porta Borsari, risalendo contro il traffico serale, le auto che sgommano verso le rotonde della periferia.

L'hotel è una costruzione degli anni settanta, intonaco color sabbia ormai scuro di polvere. La scritta al neon è accesa a metà. Alessia entra dalla porta girevole, sente odore di umidità e detersivo. La receptionist è una donna sui sessanta, capelli tinti di un biondo duro. Alessia le mostra la foto di Marta sullo schermo del telefono.

«Sta bene? Ha bisogno di aiuto?» chiede la receptionist.

«È una collega. Ho ricevuto una segnalazione che potrebbe stare qui.»

La donna esita. Poi assente leggermente e le consegna una chiave. Stanza centoquattro, secondo piano.

Nel corridoio il moquette è consunto. Le pareti hanno macchie che potrebbero essere umidità o altro. Alessia bussa. Niente. Bussa di nuovo, più forte.

«Marta. Sono Alessia Martini. Dalla scuola.»

Un rumore dentro. Passi veloci. Una voce che sussurra qualcosa che non si capisce.

«Sono sola. Apri, per favore.»

La porta si apre di pochi centimetri. L'occhio di Marta appare nella fessura, gonfio, con un alone violaceo intorno. Alessia respira. Ha il cuore che batte veloce.

«Sono venuta ad aiutarti.»

Marta apre la porta completamente. Indossa la stessa gonna di sempre, ma la camicia è spiegazzata. Ha perso peso. I capelli sono sporchi, legati male. Guarda Alessia con un'espressione che non è paura, è qualcosa di più profondo. È annichilimento.

«Non avrei dovuto contattare Carla. È pericoloso che sai dov'è.»

«Carla è discreta.» Alessia entra. La stanza è piccola, buia. Sul comodino ci sono tre bottiglie d'acqua vuote e il cellulare di Marta. «Quanto tempo sei qui?»

«Dieci giorni.» Marta si siede sul letto. «Ho paura di tornare.»

«Di Castellani?»

«Di tutto. Di tutti.» Marta alza lo sguardo. «Ho ricevuto un messaggio. Una foto della mia casa. Della mia camera da letto. Scattata da dentro.»

Il respiro di Alessia si blocca.

«Chi l'ha mandato?»

«Non lo so. Ma c'era scritto: "Smetti di fare domande, oppure smettono di chiederti come stai". È una minaccia. Chiara. Non è il preside. Castellani non è così. È qualcuno che lui ha messo in moto. Qualcuno che non conosce i limiti.»

Alessia si siede accanto a lei. «Ho una chiavetta con le prove. Nomi, date, importi. Posso denunciare tutto ai carabinieri. Proteggerti.»

«I carabinieri.» Marta sorride, ma non è un sorriso. È una contrazione muscolare. «I carabinieri di questa città? Sai quanti figli di ufficiali vanno al nostro liceo? Sai chi è il padre del comandante della stazione?»

«Allora cosa facciamo?»

«Tu continui. Io rimango qui. Finché non sarà finito.»

Alessia prende la mano di Marta. È fredda. «Se rimani qui, vinci loro. Marta, ascolta. Hanno paura di te. Se avessero potuto farti sparire, l'avrebbero fatto. Il fatto che non l'hanno fatto significa che sanno che qualcuno sa dov'è. Sanno che se accade qualcosa, torni fuori. Loro contano sul tuo silenzio.»

Marta chiude gli occhi per un tempo lungo.

«Domani,» dice infine. «Domani torno. Ma insieme a te. E se accade qualcosa, voglio che sappiano che la colpa è loro.»

V

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



La stanza puzza di caffè bruciato e carta umida. Alessia siede su una sedia di plastica grigia di fronte al commissario Ettore Russo, che ha cinquantacinque anni e gli occhi di chi ha visto troppi veronesi mentire. Marta è seduta accanto a lei, le mani intrecciate sul grembo, il rossetto ormai consumato dal nervosismo.

«Allora ricapitolo,» dice Russo, leggendo gli appunti. «Lei afferma che nella scuola dove insegna esiste un sistema di favoritismi sistematici. Voti alterati. Relazioni commerciali tra genitori influenti e dirigenti scolastici. Una professoressa minacciata. Una chiavetta con documenti.»

«Non affermiamo,» dice Alessia. «Abbiamo le prove.»

Russo alza lo sguardo. Ha una cicatrice sulla guancia sinistra, sottile come un graffio. «Mi dica una cosa. Lei è insegnante di italiano?»

«Sì.»

«Non investigatrice. Non avvocatessa. Non ha autorità per raccogliere prove, intercettare comunicazioni, accedere ai dati scolastici.»

«Ho fotografato documenti che erano in bacheca pubblica. Ho ascoltato testimonianze di genitori. Ho avuto accesso a una chiavetta consegnata volontariamente.»

Russo si appoggia alla spalliera. La sedia cigola. «Il punto è questo. Se andiamo avanti con un'inchiesta basata su quello che lei ha raccolto, e scopriamo che i documenti sono stati compromessi, contaminati, acquisiti illegittimamente, allora la procura bussa alla vostra porta, non a quella del preside.»

Marta si muove. «Io posso testimoniare. Io ho visto gli elenchi dei voti. Ho visto le comunicazioni dirette tra Castellani e i genitori. Ho visto i nomi, i voti alterati, gli importi pagati.»

«Lei ha visto. Dove?»

«Nell'ufficio del preside. Sulla sua scrivania. Nel suo computer quando l'ha lasciato acceso.»

«Accesso non autorizzato,» dice Russo, scrivendo. «Violazione di privacy. Violazione di domicilio amministrativo.»

Alessia estrae la chiavetta dalla borsa. Non è grande, nera, con un adesivo blu consumato. La posa sulla scrivania di Russo. «Dentro ci sono i dettagli completi. Nomi, date, importi, comunicazioni. È stato fornito volontariamente da un genitore che ha partecipato al sistema.»

Russo non la tocca. La guarda come se fosse una bomba. «Nome?»

«Non posso dirlo. Non finché non avrà protezione.»

«Non funziona così. Se vogliamo procedere, abbiamo bisogno di sapere chi ha fornito questo materiale. Altrimenti è un anonimo che potrebbe aver fabbricato tutto.»

Il silenzio si allunga. Alessia sente il battito del cuore nelle orecchie. Russo apre un cassetto, estrae un foglio, inizia a compilare un modulo. Non guarda loro mentre scrive.

«Ascolti,» dice infine. «Farò quello che posso. Prendo questa chiavetta, la metto in evidenza, informo la procura di una possibile frode amministrativa nel sistema scolastico. Loro decideranno se aprire un fascicolo. Ma quello che le dico è questo: se il vostro genitore misterioso non si presenta e non conferma tutto, la procura chiude in due settimane. E a quel punto, voi siete rimaste da sole con un accusatore invisibile.»

Russo infine alza lo sguardo. Guarda prima Alessia, poi Marta. «Chi è il genitore?»

Alessia e Marta si scambiano uno sguardo. Alessia respira.

«Giulio Marchetti,» dice. «Imprenditore. Padre di uno studente. Ha pagato il preside per alterare i voti di suo figlio.»

Russo annuisce lentamente. Prende la chiavetta. La solleva alla luce, come se potesse vederla dentro.

«Domani faccio sequestrare i server del liceo. I registri. Tutto. Se quello che dite è vero, lascerà tracce. Se è falso, lei avrà problemi.»

. . .

La sirena si ferma quando la macchina della polizia è ancora in via Dietro Anfiteatro. Alessia lo nota dalla finestra della cucina, quella intatta. Le altre due sono coperte di strisce di nastro adesivo azzurro. Il carabiniere scende con una cartella di plastica grigia sotto il braccio. Non fretta. Non urgenza. Solo procedura.

La cosa peggiore è il messaggio. Rosso vernice spray, lettere grosse e storte come un'infanzia povera di educazione. *MATTI NON STANNO ZITTE*. Due erre. Tre t. Come se qualcuno l'avesse scritto al buio, o con la rabbia che gli tremava il polso.

«Quando l'ha visto?» Il carabiniere ha una faccia larga, pori dilatati, occhi che non si sono ancora svegliati completamente.

«Stamattina. Alle sette. Sono uscita per comprare il giornale e...» Alessia non finisce. Il carabiniere annuisce già, scrivendo sul suo blocco di carta. Non scrive quello che lei dice. Scrive altro. Cose che ha deciso di registrare.

«Nessun testimone?»

«Abito al secondo piano. Non ho visto niente. Il rumore ci deve essere stato, ma io...» Alessia alza le spalle. Dorme male da dieci giorni. Dorme con la luce accesa. Quando finalmente cade, cade profonda, come in una fossa.

«Ha nemici?»

Lei ride. Non ha intenzione di ridere, ma esce così. Una piccola risata che suona come una tosse.

«In una scuola? Sì. Ho un nemico che è il sistema scolastico italiano intero.» Alessia si ferma. Corregge il tiro. «Un nemico specifico? Forse il preside della mia scuola. E il vicepresidente. E una collega che non sopporta il fatto che io non partecipi alle sue giuste cause.»

Il carabiniere non scrive niente di questo. Chiude il blocco. Guarda il messaggio sulla parete come se fosse una pubblicità che non lo riguarda.

«Faremo un sopralluogo. Prenderemo le foto. Poi contatteremo la procura. Se vuole, possiamo fare una denuncia per danneggiamento e minacce.» Lui si gira verso di lei. «Glielo consiglio.»

«E poi?»

«Poi dipende da loro.»

Quando se ne va, Alessia rimane davanti al muro. La vernice è ancora fresca. La sfiora con un dito. Fredda. Lascia un segno rosso sulla punta dell'indice, come se si fosse ferita. Guarda il dito, il segno, il messaggio. Tutto è collegato. Tutto è parte dello stesso corpo che l'ha deciso.

Non è Castellani. Non ha il coraggio di questo. Non ha la disperazione. Questo viene da qualcuno che ha perso il controllo, che sente il terreno franare sotto i piedi e calcia contro tutto quello che si muove.

Alessia prende il telefono. Compose il numero di Russo. Tre squilli. Quattro.

«Ho ricevuto una minaccia fisica,» dice quando lui risponde. «La mia casa è stata vandalizzata. Voglio protezione, protezione vera, e voglio che voi vi muoviate adesso. Non domani. Adesso.»

Il silenzio di Russo è il silenzio di qualcuno che ha appena capito che ha aperto una porta che non poteva più chiudere.

. . .

Alessia sente i passi prima di vederlo. Riconosce il rumore delle scarpe di Marco sul pavimento di marmo, quel particolare modo di appoggiare il tallone come se il liceo gli appartenesse. È ancora presto, le aule sono vuote, gli studenti non sono arrivati.

«Alessia.» Marco le blocca la strada. Ha il portafoglio in una mano, l'aria di chi ha appena ricevuto una telefonata che lo ha mandato fuori di testa. «Dobbiamo parlare.»

Lei continua a camminare. Lui la segue.

«Ho saputo della denuncia. Della chiavetta. Marchetti si è presentato alle otto di stamattina, ha pagato un avvocato, sta già negando tutto.» Marco la afferra per il braccio, non forte, ma abbastanza da fermarla. «Sai cosa succederà adesso? Succederà che la procura avrà una causa che non regge perché è basata sulla parola di un genitore che potrebbe essere stato ricattato, costretto. Successivamente, lei—tu—verrai considerata responsabile di una denuncia infondata. E Marta?»

«Dove è Marta?» Alessia lo guarda dritto negli occhi.

Marco la lascia andare. Si passa una mano sulla fronte. «Non lo so.»

«Bugia.»

«Non è una bugia. Davvero non lo so. Castellani mi ha detto che se ne è andata, che è in un posto sicuro, che tornerà quando tutto questo sarà finito. Io gli ho creduto.»

Alessia sente qualcosa crollare dentro di sé. Non è la sorpresa—l'ha già capito da giorni—è la conferma. Marco non è un ostacolo involontario. È un complice che ha scelto di non vedere.

«Tu sapevi,» dice. «Sapevi cosa stava succedendo con i voti, con i genitori, con tutto. E non hai fatto niente.»

Marco guarda verso le finestre del corridoio. Fuori, il Corso inizia a riempirsi di gente. Il giorno normale di Verona che continua mentre loro parlano di corruzione e scomparse.

«Ho fatto quello che potevo,» risponde. «Che cos'altro avrei dovuto fare? Rovinare la mia carriera? Rovinare la scuola? Castellani ha detto che era controllato, che nessuno veniva davvero danneggiato, che i ragazzi bravi riuscivano comunque—»

«Smettila.» Alessia solleva una mano. «Non continuare.»

«Posso aiutarti. Davvero.» Marco fa un passo verso di lei. Ha ancora quell'espressione che lei ricordava, quella che usava quando voleva convincerla di qualcosa: gli occhi un po' più aperti, la voce più bassa. «Posso dire al preside che ritiri la denuncia. Loro non vorranno uno scandalo pubblico, nemmeno Marchetti. Potremmo trovare un accordo. Tu ottieni una promozione, una classe migliore, magari un incarico di coordinamento. Io—»

«E Marta?»

«Marta sta bene. Tornerà.»

«Quando?»

Marco non risponde.

«Quando, Marco?»

«Non so quando. Castellani dice che dipende da—»

Alessia se ne va. Non aspetta la fine della frase, non lo guarda più. Cammina verso la sala professori e sente Marco che rimane fermo nel corridoio, alle sue spalle, come se fosse rimasto un passo indietro nel tempo, bloccato in un momento in cui lei poteva ancora essere convinta.

VI

CAPITOLO

Rotture



La sala professori profuma di caffè bruciato e di qualcosa che Alessia non sa riconoscere. Forse paura. Forse rabbia. Quando entra, il silenzio cala come una mano sulla bocca.

Sono le otto e mezzo di mattina. Ancora prima dell'assemblea plenaria. Lei aveva sperato di arrivare presto, di passare inosservata fino all'aula. Non ce l'ha fatta.

Simona Grandi è seduta al tavolo centrale con una tazza di caffè. Non è sola. Accanto a lei, Valerio Mancini, insegnante di latino, e Francesca Tosi, storia dell'arte. Tre persone. Non è niente. Eppure quando Alessia attraversa la porta, tutti e tre smettono di parlare e la guardano.

«Alessia,» dice Simona. Il tono non è amichevole. È il tono di qualcuno che sta dicendo il nome di una persona che ha commesso un errore grave. «Volevo parlarti.»

«Adesso no,» risponde Alessia. Apre il suo armadietto. Dentro, i registri, le penne, una foto di sua madre. Non guarda nessuno.

«Hai denunciato il preside,» continua Simona. Non è una domanda.

«Ho denunciato una situazione. Non una persona.»

«Che cosa credi di stare facendo?» Valerio si alza. Ha una voce grave, da uomo abituato a farsi ascoltare. «Sai quanti giornalisti hanno già chiamato il liceo? Stamattina sono arrivati tre email da testate locali. Tre. La reputazione della scuola è rovinata.»

Alessia chiude l'armadietto. Si gira. Guarda Valerio dritto negli occhi.

«La reputazione della scuola era già rovinata. Da anni. Voi l'avete rovinata permettendo che succedesse.»

«Io non ho permesso niente,» dice Valerio.

«Esatto. Non hai fatto niente. Quello è il punto.»

Francesca beve il caffè. Non interviene. Ma quando Alessia incrocia il suo sguardo, c'è qualcosa lì. Una specie di assentimento silenzioso. Alessia lo vede. Lo registra.

La porta si apre. Entra Maurizio Pellegrini, insegnante di filosofia, sessantacinque anni, una barba grigia che non si fa la barba da tre giorni. Si ferma sulla soglia. Guarda il tavolo, guarda Alessia, capisce tutto in un istante.

«Bravissima,» dice a Alessia. Non è ironico. È serio. «Finalmente qualcuno che ha le palle di fare quello che andava fatto.»

Simona si alza di scatto. La sedia le sbatte contro le gambe.

«Maurizio, tu non sai di che cosa stai parlando.»

«So esattamente di che cosa sto parlando. Mio figlio, quello che insegna a Milano, mi ha raccontato di una sua collega che aveva scoperto favoritismi nel suo liceo. Hanno fatto una denuncia simile. Sai che cosa è successo? Che adesso quel liceo è pulito. Pulito davvero. I voti significano qualcosa. Gli esami significano qualcosa.»

Valerio scuote la testa. «Questo non è il modo. Ci sarebbero stati modi più discreti.»

«Discreti per chi?» chiede Maurizio.

Nessuno risponde. Alessia raccoglie il suo bordo, il registro, i fogli che deve correggere. Quando passa accanto al tavolo, Francesca allunga la mano e le tocca il polso. Un gesto brevissimo. Ma Alessia lo sente.

Quando è fuori dalla sala, il corridoio è vuoto. Lungo. I suoi passi echeggiano sul pavimento di marmo. Dietro di lei, la voce di Simona che inizia un'altra frase, il suono di tazze che si muovono, il normale disordine di una guerra appena iniziata.

Alessia non si ferma. Continua a camminare verso le aule. Ha una lezione di italiano tra cinque minuti. Deve insegnare il Decameron a ragazzi di sedici anni che non sanno ancora che il mondo che gli adulti gli stanno costruendo attorno è già marcio.

O forse, adesso, cominciano a saperlo.

. . .

Davide ha lo schermo riflesso negli occhi quando Alessia arriva. Non alza la testa subito. Sta scorrendo numeri, colonne di dati che ha estratto dai server della scuola durante l'intervallo, mentre il preside era in riunione e i sistemi di sicurezza avevano le spalle girate. Ha otto minuti prima che Carla smetta di controllare i corridoi.

«Guarda questo,» dice, senza preamboli. Sposta il portatile verso di lei. La biblioteca è quasi vuota a quest'ora, due vecchietti legati ai giornali, una studentessa che dorme sulla storia dell'arte. Nessuno che guardi.

Alessia si siede accanto a lui. Il tavolo di legno scuro assorbe la luce del monitor. Davide muove il cursore con precisione: cartelle nascoste, backup di registri scolastici, tracce di modifiche risalenti a mesi fa. Anni, in realtà.

«Cinque anni,» dice Davide. «Almeno. Potrebbe essere di più, ma ho cominciato da qui perché qui le tracce sono ancora evidenti. Dopo, hanno cancellato meglio.»

Alessia legge i nomi. Giulio Marchetti junior, certo. Ma anche altri. Figli di medici, di avvocati, di commercianti. Studenti che nelle sue classi aveva visto sedere in banco senza aprire un libro. Voti cambiati da insufficienti a buoni. Alcuni da quattro a sette, in una notte. Come se qualcuno avesse passato una bacchetta magica sulla tastiera.

«Quanti?» chiede.

«Quarantasei studenti. Che io abbia trovato. E questo è solo il liceo classico. Se scavano nel tecnico, nel professionale...»

Davide clicca su un'altra cartella. Cifre. Trasferimenti bancari mascherati da consulenze didattiche, aggiornamenti professionale, seminari. Migliaia di euro. Decine di migliaia. Il nome che ricorre più spesso è quello di Castellani. Ma anche Simona Grandi compare. E Marco Benedetti, tre volte.

«Marco no,» dice Alessia a bassa voce.

«Marco sì. Guarda.» Davide ingrandisce una colonna. Giugno dell'anno scorso. Duemila euro per una "lezione privata" al figlio di un costruttore. A luglio, tremila per un "progetto di recupero" che non è mai stato documentato in nessun registro ufficiale.

Alessia si appoggia allo schienale della sedia. Sente il legno freddo contro la schiena. Davide continua a scorrere.

«Il grosso è tutto di Castellani. Almeno settantamila euro negli ultimi tre anni. Forse di più se contiamo gli assegni in contanti. Carla ha detto che lo ha visto aprire una cassetta con soldi contanti, due volte. Lui diceva che era per spese di rappresentanza.»

«E questo,» Alessia indica con un dito, «cos'è?»

Un trasferimento a un'intestataria che non riconosce. Alessia Marini. Ventimila euro, suddivisi in quattro versamenti nell'arco di due anni. Non Martini. Marini.

«Non è un errore di digitazione,» dice Davide. «Ho controllato. È un'intestataria fittizia. O almeno, non ha un codice fiscale registrato. Probabilmente una copertura.»

«Per cosa?»

«Per nascondere soldi. Forse per pagare Marta. Forse per farla sparire.»

Il silenzio della biblioteca pesa sul tavolo. Una vecchia volta le pagine del giornale. Lo studente che dorme non si muove. Davide copia tutto su una chiavetta USB.

«Domani mattina lo consegno ai carabinieri,» dice. «Non posso tenerlo più. È illegale che io abbia accesso a questo.»

«Lo so.»

«Se lo scoprono prima che io lo denunci—»

«Non lo scopriranno. E comunque, sei minorenne. Hanno meno margini legali.»

Davide sorride. È un sorriso amaro. «Bella consolazione.»

Alessia prende la chiavetta. È piccolissima. Potrebbe stare in una tasca di jeans. Potrebbe rovinare tutto quello che Castellani, Marco, Simona hanno costruito in cinque anni. Potrebbe fare uscire Marta da dovunque sia.

Potrebbe anche farla ammazzare.

«Fai attenzione,» dice a Davide. «Da ora in poi, fai attenzione a tutto.»

«Lo sto già facendo,» risponde lui. «Da quando Marta è sparita, sto

. . .

Il bar è quasi vuoto a quell'ora. Carla siede nell'angolo più scuro, accanto alla finestra che dà sul vicolo. Ha un caffè davanti che non tocca. Quando Alessia arriva, la bidella alza gli occhi appena, come se controllasse che nessuno l'abbia seguita.

«Ho avuto paura di venire,» dice subito. «Ma non potevo dirlo a scuola. Non potevo nemmeno telefonarti da casa. Mio marito ha l'orecchio sempre teso.»

Alessia si siede di fronte a lei. Ordina un tè al banco con un gesto. Il barista, uno che non fa domande, le porta la tazza senza parlare.

«Raccontami.»

Carla respira profondamente. Ha le mani che tremano un po'. Si incrocia le dita sul tavolo come per tenerle ferme.

«Tre settimane prima che Marta sparisse, io ero rimasta a fare le pulizie fino a tardi. Erano le otto passate. Dovevo finire la sala professori perché il giorno dopo c'era un'ispezione ministeriale. Stavo per andarmene quando ho sentito voci dal parcheggio. Dalla finestra del corridoio, quella che dà sul retro.»

«Quale finestra?»

«Quella accanto all'ufficio del preside. Potevo vedere tutto. Castellani era lì, con due uomini. Non li avevo mai visti prima. Non erano insegnanti, non erano genitori. Avevano un'aria...» Carla cerca la parola. «Brutta. Avevano un'aria brutta.»

«Che cosa dicevano?»

«All'inizio non capivo. Parlava Castellani. Diceva che era tutto 'sotto controllo'. Che 'la situazione' era risolta. Uno dei due uomini, quello con la cicatrice sulla faccia, diceva che avevano bisogno di protezione. Che ci sarebbero stati problemi se non si muovevano in fretta.»

Alessia sente il caffè nella gola farsi freddo.

«Problemi di che tipo?»

«Non lo so. Ma Castellani ha detto che Marta non sarebbe stata un problema. Ha detto esattamente così: 'Non sarà un problema'. E poi uno dei due ha riso. Un riso che non mi è piaciuto.»

Il bar intorno a loro continua a esistere. Il televisore trasmette un telegiornale muto. Due ragazzi giocano a calcio balilla nell'angolo opposto. Il mondo normale che non sa niente.

«Carla, hai detto a qualcuno?»

«No. Ho avuto paura. Ancora ho paura. Mio marito ha dei debiti, Alessia. Gioco d'azzardo. Se io finisco nei guai, se il nostro nome finisce in una denuncia...» Si ferma. Riparte. «Ma Marta mi è sempre stata bene. Quando mio figlio minore ha avuto problemi in matematica, lei gli ha dato lezioni gratis. Lezioni gratis, capito? Nessuno fa più niente gratis. Allora quando l'ho vista che non veniva più a scuola, quando ho sentito dire che era scomparsa...»

«Hai fatto bene a venire da me.»

«Io voglio testimoniare,» dice Carla. «Ma voglio che tu capirci una cosa. Questi non sono persone che litigano sui voti. Non sono soldi sporchi di favoritismi scolastici. Questa è un'altra cosa. Questa è seria.»

Alessia guarda la tazza di tè. Non l'ha toccata nemmeno lei. La prende, beve. Il tè è tiepido, amaro.

«Hai ragione,» dice. «Questa è seria.»

VII

CAPITOLO

Ombre Lunghe



Il campanello suona alle otto e venti. Alessia è in cucina con il tè freddo ancora in mano, la finestra aperta sul fiume Adige che scorre nero. Non aspetta nessuno. I suoi studenti non vengono a casa sua. I colleghi nemmeno. Ha controllato il citofono, ma lo schermo è nero da settimane.

Apri la porta con la catena ancora inserita.

L'uomo nel corridoio ha cinquant'anni, forse più. Capelli grigio-nero, pettinati all'indietro. Un cappotto grigio che costa più di quello che Alessia guadagna in un mese. Non sorride.

«Alessia Martini?»

«Sì.»

«Posso entrare? Due minuti.»

«Chi è lei?»

«Un amico del preside Castellani. Vorremmo parlare.»

Alessia non apre. La catena rimane.

«Di cosa?»

L'uomo guarda il corridoio. Nessuno. Poi guarda lei. Ha gli occhi di qualcuno che non ha fretta, che sa di avere tempo.

«Di Marta Rossi. Di una denuncia che sta per fare. Di una chiavetta USB con documenti che non dovrebbe avere.»

Il cuore di Alessia accelera. Non parla.

«Posso entrare?» chiede di nuovo.

«No.»

«Allora parliamo qui. Castellani mi ha detto che è una donna intelligente. Che vuole bene ai suoi studenti. Che ha una vita tranquilla, un appartamento carino, una professione che le piace.» L'uomo allarga le mani. «Tutto questo può restare così. Niente cambia. Lei dimentica quello che ha visto, consegna la chiavetta a me, e domani mattina si sveglia con cinquantamila euro sul conto corrente. Contanti, se preferisce.»

«No.»

«Non ha nemmeno ascoltato l'offerta.»

«Ho ascoltato. La risposta è no.»

L'uomo inclina la testa. Sorride. È un sorriso freddo, amministrativo, come quello di un ragioniere che spiega una tassa inevitabile.

«Sa cosa succede a chi non accetta aiuti?» chiede. «Succede che la gente scopre cose. Cose sulla sua vita. Sul suo divorzio, per esempio. Suo marito ha fatto un'ottima causa, no? Avrebbe potuto andarle molto peggio. Avrebbe potuto scoprire che lei ha trasferito soldi in nero dal conto coniugale prima della separazione. Semplici malintesi, naturalmente. Ma gli avvocati, i tribunali... potrebbero diventare complicati.»

«Non è vero.»

«Non importa,» dice l'uomo. «La gente crederà quello che vuole credere. Soprattutto se la polizia ha prove. Documenti falsi, per esempio. Facili da creare. Facili da piantare. Difficili da spiegare al giudice quando sei già sotto inchiesta per corruzione scolastica.»

Alessia sente le mani tremare.

«Lei sta minacciando un testimone.»

«No. Sto facendo un'offerta. Due cose diverse. L'offerta scade domani sera.» L'uomo mette un biglietto da visita nel vano della porta. Non ha scritto niente sopra. Solo un numero. «Chiami questo. Castellani sarà felicissimo di lasciar perdere tutto. Marta riapparirà. Tutto torna normale.»

Alessia chiude la porta. Non chiude la catena, la toglie e richiude tutto. Gira la chiave due volte. Appoggia la schiena al legno.

Il campanello non suona più. Guarda dal peephole. Il corridoio è vuoto.

Prende il telefono. Digita il numero dei carabinieri. Le mani le tremano così tanto che sbaglia due volte.

. . .

La stanza dell'ufficio ha quel colore grigio che sembra assorbire la luce. Alessia è seduta davanti al commissario Moretti, un uomo sulla sessantina con la faccia di chi ha visto troppo e non è rimasto sorpreso da niente. Sul tavolo fra loro un fascicolo aperto, fogli con note a penna, il numero di telefono di Marta scritto in maiuscole rosse.

«Non risponde da tre giorni,» dice Moretti. Non alza lo sguardo dai documenti.

«Ieri era tutto organizzato. Doveva venire stamattina, alle dieci. Le ho mandato un messaggio alle otto, lei mi ha risposto che era pronta.»

«E poi?»

«E poi niente. Non è venuta. Non risponde alle chiamate.»

Moretti chiude la cartella con una lentezza deliberata. Ha le nocche macchiate di inchiostro, la penna fra le dita come un'arma che ha imparato a usare meglio di qualsiasi altra cosa.

«Abbiamo trovato la macchina di Marta in un parcheggio dell'autostrada, direzione Milano. Dentro il telefonino acceso sul sedile. Borsa nel bagagliaio con documenti e soldi.»

Alessia sente il sangue fermarsi da qualche parte fra il cuore e lo stomaco.

«Cosa significa?»

«Significa che la signora Rossi ha deciso di sparire. Volontariamente, direi.»

«Non è possibile. Lei era terrorizzata ma era decisa. Mi ha detto che non poteva più stare zitta, che la cosa andava oltre i soldi, che riguardava...» Alessia si ferma. Non può dire tutto. Non ancora. Non finché non sa se l'uomo davanti a lei è pulito o se anche lui è dentro il sistema. «Riguardava cose gravi.»

«Le cose gravi,» dice Moretti, e adesso alza gli occhi, «rimangono gravi solo se qualcuno continua a parlarne. Lei capisce come funziona. Una testimone che scappa è una testimone che ha paura. E una testimone che ha paura non è utile in tribunale.»

«Allora la cercate.»

«La cerchiamo. Ma se lei non vuole essere trovata, Signora Martini, le cose si complicano. Magari ha un motivo per non presentarsi. Magari le hanno fatto capire che era meglio sparire.»

Alessia si alza. La sedia stridula, il suono le risuona dentro come un urlo.

«Qualcuno le ha detto di andarsene. Qualcuno l'ha minacciata.»

«Probabilmente. Ma provarlo è un'altra cosa.» Moretti si appoggia allo schienale. «Ascolti, io le credo. Credo che succeda quello che dice. Ma senza una testimone che parli, senza documenti, senza prove concrete, io posso fare poco. Molto poco. E lei, da parte sua, sta rischiando parecchio stando qui a parlarmi di gente importante che minaccia insegnanti sul pianerottolo.»

«Io ho il diritto di denunciare un crimine.»

«Certo. Ma il diritto non è un ombrello quando piove.»

Alessia esce dall'ufficio. Le porte scorrevoli si chiudono dietro di lei con un sospiro di aria fredda. La piazza davanti alla questura è piena di gente normale che va verso i negozi, che guarda il telefono, che non sa che da qualche parte una donna ha preso una macchina e ha guidato via dalla sua vita. Alessia chiama Davide. Risponde al secondo squillo.

«Marta è scappata,» dice.

«Lo so già. Ho i tracker sul suo numero di telefono. È a Trento da ieri sera.»

. . .

La finestra è aperta. Alessia sente il fiume da lontano, quel suono continuo e sordo che non riuscirà mai a ignorare completamente. Le piante sul davanzale hanno le foglie arricciate. Non le annaffia da una settimana.

Sul tavolo della cucina ha messo tutto quello che ha: fogli stampati dalla biblioteca, appunti di Davide con indirizzi IP e nomi di utenti, il biglietto da visita senza scritto niente. Un numero. Solo un numero.

Ha mangiato una fetta di pane con burro tre ore fa. Lo stomaco non le chiede altro.

Il telefono vibra alle undici meno venti. È un messaggio. Un nome sconosciuto: +39 371 445 2829. Legge.

Alessia, non ti arrenderai. Ho visto i video della riunione della commissione edilizia di tre anni fa. Castellani ha firmato l'autorizzazione per la ristrutturazione dell'ala sud il giorno dopo che Marchetti ha versato una donazione di trentamila euro. È tutto registrato. Ho i nomi di altri quattro genitori. Lo so che hai paura. Continua comunque. — G.

Alessia legge il messaggio tre volte. La firma è una lettera. Giulio. L'insegnante di storia, il padre dello studente che non merita il voto che ha. Quello che secondo il sistema non dovrebbe aiutarla.

Guarda il numero. Lo salva. Non sa come abbia il suo cellulare, ma non importa. Quello che importa è che qualcuno vede quello che lei vede.

Squilla il telefono. Davide.

«Non fare niente di sciocco,» dice subito, senza saluti. «So che hai ricevuto la visita. Carla mi ha mandato un messaggio. Ti ha visto quando sei tornata.»

«Come sta?»

«Spaventata come te. Ma ascolta, prima di farti convincere a stare zitta, voglio farti sentire una cosa.» Pausa. Alessia sente dei clic, il suono di Davide che manovra il computer. «Questa è una registrazione di una conversazione tra il padre di Matteo Castellani e un imprenditore locale. La data è tre mesi fa. Ascolta che cosa dice il padre del preside.»

La voce distorta di un uomo: *«Mio figlio non ha voglia di studiare matematica. Non è il suo forte. Ho già parlato con la professoressa Rossi, ma quella è una testa di legno. Non capisce come funzionano le cose. Però il nuovo vicepresidente, il Benedetti, lui sì che capisce.»*

Un'altra voce: *«Cosa intendi?»*

«Intendo che mio figlio avrà quello che merita. E se la professoressa non coopera, ne troveremo un'altra.»

Davide ferma la registrazione.

«Dove l'hai presa?» chiede Alessia.

«Non è importante. Quello che è importante è che Marta ha sentito qualcosa di simile. Probabile che per questo è spaventata. Ma tu non devi essere spaventata. Devi essere arrabbiata.»

Alessia appoggia la fronte al tavolo. Le mani le tremano.

«Se continuo, mi distruggeranno.»

«Forse. Ma se smetti, loro continuano a farlo con qualcun altro. Con la prossima Marta. Con i tuoi studenti.» Davide respira. «Mia madre ha insegnato. Te l'ho mai detto? Ha insegnato fino a quando non le hanno reso la vita impossibile perché aveva osato protestare contro il padre di un ragazzo che copiava. Adesso non insegna più. E io non voglio che succeda a te.»

Alessia rimane in silenzio. Ascolta il fiume.

«Domani,» dice, «domani vado da Marta. La trovo. E lei parla.»

«Brava.»

Riattacca. Alessia guarda il biglietto da visita. Lo prende. Lo strappa in quattro pezzi.

VIII

CAPITOLO

Alleanze Inaspettate



La redazione puzza di caffè freddo e carta da stampa. Alessia non aveva messo piede in questo posto da almeno dieci anni. I muri sono ancora dello stesso giallo stinto, le scrivanie ancora ingombrate di fascicoli, e al fondo c'è sempre quella finestra che dà su un cortile grigio dove non arriva mai il sole.

Riccardo Moretti la aspetta in una saletta laterale. Non ha l'aspetto di un giornalista d'inchiesta come lei se lo immaginava. È un uomo sulla sessantina, con gli occhiali appoggiati sulla fronte e le maniche della camicia arrotolate. Quando la vede, si alza e le stringe la mano con una presa salda, il genere di stretta che dice senza parole: io mantengo gli impegni.

«Lei è Alessia Martini,» dice sedendosi. Non è una domanda.

«Sì.»

«Ho parlato con il mio collega che l'ha ricevuta in questura. Mi ha detto che lei ha denunciato favoritismi scolastici. Che ha un nome: Marta Rossi. Che adesso è sparita.»

Alessia guarda la cartella che Moretti ha appoggiato sul tavolo. È spessa. Dentro ci sono documenti, fogli stampati, note scritte a mano nei margini.

«Ho iniziato a scavare sulla sua scuola tre mesi fa,» continua il giornalista. «Non per lei. Per un'altra storia. Poi ho scoperto che la storia più grande è quella che lei già conosce. Iscrizioni pilotate, voti alterati per figli di genitori facoltosi, una bidella pagata per non controllare i corridoi durante gli esami. E tutto al centro c'è il preside Castellani, che ha una figlia in quella scuola e un debito politico con almeno quattro imprenditori locali.»

«Come lo sa?» chiede Alessia.

«Ho le fatture. Ho le mail. Ho conversazioni registrate da genitori che non sapevano di essere registrati. Ho un ex dipendente del Comune che mi ha dato accesso ai fondi pubblici destinati alla manutenzione della scuola e poi dirottati chissà dove.»

Alessia sente il respiro che le si stringe. È quello che voleva sentire, esattamente quello. Eppure adesso che l'ha sentito, ha paura.

«Perché me lo racconta?» chiede.

«Perché mi serve la sua testimonianza. E perché lei mi serve viva e non spaventata.» Moretti si toglie gli occhiali e li pulisce sulla camicia. «Conosco come funziona. Voi insegnanti siete il cuore morale di una comunità. Se un insegnante parla, la gente crede. Se una bidella parla, la gente pensa che sia una vendetta personale. Se uno studente parla, dicono che è un bugiardo. Ma se parla un insegnante, un'insegnante, una donna che ha passato vent'anni a educare i figli degli altri, allora è diverso.»

«Mi distruggeranno,» dice Alessia.

«Magari. Ma questo articolo esce con o senza di lei. Senza di lei esce fra sei mesi. Con lei esce fra una settimana. E quando esce, Marta Rossi non avrà più motivo di stare nascosta.»

Alessia apre la cartella. Guarda i documenti. Vede i nomi, le date, gli importi. Vede il suo liceo trasformato in una transazione commerciale.

«Mi serve una settimana,» dice. «Per raccogliere quello che ho.»

«Ha tre giorni.»

«Allora facciamo così. Venerdì.»

Moretti sorride. È un sorriso stanco, di chi ha combattuto questa battaglia prima e sa come va a finire.

«Venerdì va bene. Ma dopo venerdì, lei non parla più con nessuno. È capito? Dopo venerdì, la storia è della stampa, non più sua.»

Alessia annuisce. Prende la cartella. Quando esce dalla redazione, le gambe le tremano come se avesse appena saltato da un'altura.

. . .

Il parco è quasi vuoto. Solo un vecchio che dà da mangiare ai piccioni e una coppia di ragazzini seduti su un'altra panchina, abbastanza lontani. Marco arriva cinque minuti dopo, con una borsa della spesa in mano come se fosse passato al supermercato. Si siede accanto ad Alessia senza guardarla.

«Non dovremmo stare qui,» dice.

«Tu mi hai chiesto di venire.»

«Lo so.» Marco posa la borsa tra i piedi. Dentro c'è una bottiglia di vino. Non l'ha comprata davvero. «Devo dirti una cosa. E dopo non voglio più parlarti per un po'. È meglio così.»

Alessia sente il battito accelerare. Non dice niente.

«Ho alterato i voti di Matteo Castellani in matematica. Non una volta. Tre volte. Lui è lo studente del preside, capisci? Il figlio del suo collega di partito. Il padre è venuto da me a dicembre e mi ha detto che suo figlio doveva stare sopra la media, che era importante per la reputazione della famiglia, che avrebbe potuto esserci dei vantaggi per la scuola se collaboravo.»

Marco si sfrega il viso con le mani.

«Ho detto di no. La prima volta ho detto di no. Poi il preside mi ha convocato. Mi ha detto che ero bravo, che vedeva potenziale in me, che sarebbe stato un peccato se qualcosa mi ostacolasse la carriera. Che il figlio di Matteo era uno studente difficile ma che una piccola spinta non avrebbe fatto male a nessuno. Che era quello che facevano tutti.»

«E tu hai ceduto.»

«Sì. Ho ceduto.» Ora lo guarda. Ha gli occhi rossi. «Marta l'ha scoperto. Ha controllato gli elaborati, ha visto che non corrispondevano al livello dello studente, e mi ha chiesto spiegazioni. Le ho mentito. Le ho detto che mi ero sbagliato nella correzione, che avrei rivalutato. Invece ho alterato i documenti. Ho falsificato le sue firme sulle verifiche.»

Un bambino corre nel prato inseguendo un pallone. Il vecchio dei piccioni si alza e se ne va.

«Il preside sa che tu sai,» dice Alessia.

«Certo che sa. È lui che mi ha detto di farlo. Esattamente con quelle parole: alterare. Ha usato quella parola. Come se fosse una cosa neutra, una rettifica amministrativa.»

Marco prende la bottiglia dalla borsa, la rigira tra le mani.

«Quando Marta è scomparsa, ho capito che stava per parlare. Ho capito che l'aveva detto a qualcuno, che stava raccogliendo prove. E io ho avuto paura. Non di essere denunciato. Di aver rovinato tutto per niente, per un ricatto, per la carriera. Perché non è neanche stato per soldi, Alessia. Non mi ha dato niente in cambio. Mi ha solo detto che così funzionano le cose.»

«Tu devi testimoniare.»

«Lo so.»

«Con i nomi. I documenti. Tutto.»

«Lo so,» ripete Marco. «Ma prima devo parlare con un avvocato. Devo capire se posso avere immunità, se posso salvare almeno quello che mi rimane della mia vita. Perché se parlo, finisco.»

Alessia aspetta. Vede che Marco sta tremando leggermente, che tiene le mani strette intorno alla bottiglia.

«Dammi quarantotto ore,» dice lui. «Poi sono tutto tuo. E sarò tutto della stampa. Ma dammi il tempo di non distruggere completamente quello che sono.»

«Il venerdì,» dice Alessia. «Deve uscire venerdì.»

Marco annuisce lentamente, come se stesse imparando una lezione difficile.

«Allora sarò pronto mercoledì. Ti cercherò io.»

Si alza. Prende la borsa. Se ne va senza guardarla ancora una volta.

. . .

La sala di lettura della Biblioteca Civica è quasi vuota. Davide ha il portatile aperto davanti, le cuffie intorno al collo, e sullo schermo scorrono righe di codice che non dovrebbe mai aver visto. Ma le ha viste. E adesso non riesce a smettere di guardarle.

L'accesso al sistema bancario del liceo non era neanche difficile. Il preside usava la stessa password per tutto: il nome di sua figlia più il numero zero. Davide l'aveva scoperto per caso, sei mesi fa, quando Alessia gli aveva chiesto di controllare i registri elettronici delle assenze. Era entrato. Aveva visto. Aveva annotato mentalmente, senza dirle nulla, perché sapeva che prima o poi avrebbe dovuto usare quell'informazione.

Adesso è il momento.

Sposta il mouse. Apre il foglio di calcolo che ha copiato stamattina. Le transazioni sono ordinatissime, quasi grottesche nella loro regolarità. Diecimila euro il primo del mese, sempre allo stesso conto corrente. Sempre intestato a Giulio Marchetti, l'imprenditore, il padre del ragazzo che prende diciotto senza saper fare una divisione.

Ma non è quello che lo fa tremare.

È il trasferimento di tre giorni fa. Centomila euro. Non a Marchetti. A un altro conto. Intestato a Luca Fermi, assessore comunale alle politiche educative. Lo stesso che una settimana fa ha votato per aumentare i fondi al liceo Maffei. Lo stesso che ha un figlio che frequenta il quarto anno e prende voti che non si merita.

Davide si toglie le cuffie. Guarda intorno. Una signora anziana sfoglia una rivista di giardinaggio. Un uomo dorme su un giornale aperto. Nessuno lo guarda.

Apre il telefono. Fa una foto dello schermo. Poi un'altra. Poi copia i dati su una chiavetta USB che ha portato apposta. Le sue mani non tremano. È strano, ma non tremano. È come se fosse in una partita di videogiochi, come se i numeri sullo schermo non rappresentassero persone vere, corruzione vera, conseguenze vere.

Ma lo rappresentano.

Chiude il portatile. Spegne il telefono. Rimane seduto un momento, la chiavetta stretta nel pugno.

Pensa a Marta. A dove sia. A cosa abbiano fatto per farla stare zitta. Perché questa non è una questione di voti regalati, adesso. Non è neanche una questione di soldi. Quando la corruzione risale fino alla politica locale, quando un assessore comunale riceve centomila euro da una scuola pubblica, allora diventa un'altra cosa. Diventa un'inchiesta. Diventa il Tribunale. Diventa nazionale.

Esce dalla biblioteca. Le strade di Verona sono sporche di sera, piene di gente che torna a casa dal lavoro. Davide cammina senza sapere dove sta andando. Sa solo che non può più tenere questa chiavetta. Sa solo che se la tiene ancora per un'ora, la vorrà bruciare. Se la tiene per un giorno, la vorrà ingoiare.

Tira fuori il telefono. Chiama Alessia.

«Ho trovato qualcosa,» dice quando lei risponde. «È più grande di quello che pensavamo. Molto più grande.»

«Dove sei?»

«In strada. Non importa dove. Importa quello che ho trovato.»

Sente Alessia respirare dall'altra parte.

«Dimmi.»

«Venerdì esce tutto,» dice Davide. «Se rimane venerdì, va tutto. Politica, corruzione amministrativa, tutto. Ma prima devo consegnare questi dati a qualcuno che non sia voi. Devo consegnarli alla Questura. Stasera.»

Non aspetta la risposta. Chiude la chiamata. Continua a camminare verso via del Pontiere, dove sa che c'è una stazione di polizia. La chiavetta pesa come una pietra nella tasca.

Pensa che forse, adesso, qualcuno dovrà dire dove sia Marta.

I X

CAPITOLO

Pubblicazione



Alessia compra il giornale dall'edicola alle sette meno un quarto. La ragazza dietro il bancone le sorride come se non sapesse niente, ma sa. Lo sa dal modo in cui tiene le copie della Verona Sera separate dalle altre, dal modo in cui le guarda mentre inserisce le monete.

Il titolo occupa mezza pagina. Corruzione nel Liceo Maffei: Preside e Insegnanti Coinvolti. Sotto, la firma di Claudio Ferrara, il giornalista a cui aveva parlato martedì sera, al Bar Centrale, sedute a un tavolo nascosto dietro la pianta di ficus che ormai non è più verde.

Legge il sommario mentre cammina. Ventimila euro per alzare il voto di matematica a uno studente. Quarantamila per una promozione anticipata. Un assessore comunale che riceve fondi dalla scuola per «manutenzioni straordinarie» che non vengono mai fatte. Nomi, date, importi. Tutto quello che Davide ha trovato nei file alterati, tutto quello che Marco ha confermato.

Gira l'angolo di via Mazzini. Altre tre edicole hanno già il giornale in primo piano. Una signora sta leggendo il titolo con la bocca aperta. Un uomo compra due copie.

Il telefono suona alle sette e quattordici. È Carla.

«L'ha visto?» chiede subito, senza salutare.

«Adesso. Sto guardando.»

«Mio Dio. Mio Dio, Alessia. È tutto lì. È tutto scritto. Quello che ho sentito dire, quello che ho visto negli uffici, tutto. Mio figlio mi chiama, mi dice che è sui social, che già la gente condivide.»

Alessia sente il tremore nella voce di Carla, ma è un tremore buono. È il suono di qualcosa che finalmente viene detto ad alta voce.

«Dove sei?» chiede Alessia.

«A casa. Ma tra un'ora vado al liceo. Voglio vederlo. Voglio vedere cosa succede quando arrivano.»

Il telefono suona di nuovo mentre Carla sta ancora parlando. Alessia non riconosce il numero. Lo ignora.

«Stai attenta,» dice a Carla. «Non dire niente a nessuno. Lascia che sia il giornale a parlare.»

Quando chiude la comunicazione, il telefono ricomincia. Una redazione di Milano. Un numero che inizia con +39 ma che non ha salvato. Un'altra redazione. Ansa. Poi il numero di Marco.

Non risponde a Marco.

Arriva davanti al liceo alle sette e mezza. Già ci sono tre auto parcheggiate male, una con la scritta Rai Veneto sul fianco. Un cameraman sta registrando l'ingresso del liceo. Una giornalista con un microfono legge il giornale, preparando il servizio.

Alessia entra dal cancello secondario, quello che dà su via Dietro Anfiteatro. L'atrio è ancora silenzioso, ma la segretaria è già in ufficio. La vede attraverso il vetro della porta, il telefono all'orecchio, il viso bianco.

Sale le scale. La sala professori è vuota, ma sul tavolo centrale c'è una copia del giornale aperta sulla pagina centrale. Accanto, una tazza di caffè ancora caldo. Qualcuno è stato qui pochi minuti fa. Ha letto. Se n'è andato.

Alessia si siede. Aspetta.

Dieci minuti dopo, sente il rumore dei passi nel corridoio. Pesanti. Veloci. Il preside che arriva.

. . .

Alessia sente il rumore prima di vederlo. Tre auto della polizia che frenano all'ingresso principale, le sirene spente ma le luci ancora accese, il blu che lampeggia dietro i vetri delle aule al primo piano. Dalla sala professori vede i carabinieri scendere, due uomini in divisa, uno in borghese con una cartella grigia sotto il braccio.

Non ha il tempo di muoversi che sente Riccardo Castellani che scende le scale di corsa dal secondo piano. Passi veloci, il respiro affannato anche se il liceo non è grande. Quando lo vede nel corridoio, il preside si ferma di colpo. Guarda dalla finestra. Vede le auto. Vede gli uomini che entrano dal cancello principale.

«No,» dice. Solo così. «No.»

Uno dei carabinieri lo raggiunge sul pianerottolo. Alessia non sente le parole, ma sa già. Lo sa dal modo in cui il carabiniere parla, dal tono che non ammette discussioni. Vede il preside che allarga le braccia, come se potesse convincere la realtà a tornare indietro di qualche ora. Vede che gli chiedono di seguirlo.

Il corridoio si riempie di insegnanti. Simona esce dalla sua aula di inglese con una mano sulla porta, lo sguardo fisso sulla scena. Accanto a lei, due studenti di terza che sussurrano. Più in fondo, un'altra insegnante di matematica che solleva il cellulare per fotografare.

Castellani scende le scale con il carabiniere alle spalle. Ha il viso grigio, una sfumatura di cenere che Alessia non gli ha mai visto prima. Quando passa davanti alla porta della sala professori, non guarda dentro. Non guarda nessuno.

Fuori, i giornalisti hanno capito. Si precipitano verso l'ingresso. Il cameraman della Rai accende la luce. Alessia vede il preside messo in auto, la mano del carabiniere sulla sua testa mentre entra nel sedile posteriore. Una porta che si chiude. Un'auto che se ne va.

Intorno a lei, il liceo rimane sospeso. Nessuno parla. Nessuno si muove.

Poi sente un grido dal bagno delle insegnanti. Un suono acuto, come se qualcuno avesse toccato un filo scoperciato. Alessia corre. Trova Simona seduta per terra, le spalle appoggiate alla parete tra i lavabi, le gambe distese davanti a sé. Ha la faccia coperta di lacrime, ma non sta piangendo. Sta ridendo. Ridendo e gridando nello stesso momento, un suono che non ha niente a che fare con il dolore o la paura. È il suono di qualcosa che si è rotto.

«Simona.»

«Non poteva. Non poteva succedere così,» dice Simona. Fissa il muro davanti a sé. «Io avevo un progetto per giugno. Un corso estivo a Londra. Io avevo promesso a mio figlio che...»

Si ferma. Guarda Alessia. I suoi occhi sono due pozzi vuoti.

«Mi hanno usata,» dice. «Mi hanno usata e adesso mi lasciano sola.»

Alessia sente passi nel corridoio. Qualcuno che chiama un'ambulanza. Qualcuno che dice il nome di Simona a voce alta, come se potesse risvegliarla da un incubo.

Ma Simona continua a fissare il vuoto, le mani che tremano, la bocca che si muove senza suoni.

. . .

Lo studio è più piccolo di quanto pensasse. Le luci sono accecanti, dirette verso il viso, e Alessia scopre subito che non riesce a guardare la telecamera se non con uno sforzo consapevole, come se dovesse convincersi che quella lente di vetro è una persona vera. La conduttrice, Francesca Moretti, le è seduta di fronte con un fascicolo spesso davanti, gli occhi che scorrono rapidi sulle pagine mentre le montano il microfono sulla giacca.

«Tra due minuti siamo in onda,» dice un tecnico alle sue spalle.

Alessia annuisce. Ha le mani gelate. Le appoggia sulla scrivania dello studio, le muove, le appoggia di nuovo. Niente sembra naturale.

«Non è la prima volta che parla in televisione?» chiede Francesca, senza sollevare lo sguardo dai fogli.

«No. Prima d'ora non avevo mai parlato in televisione.»

«Bene. Allora le spiego come funziona. Io faccio una domanda, lei risponde in modo chiaro. Non deve scappare dalle domande difficili, ma neanche elaborare troppo. Chi guarda in casa ha undici secondi di attenzione. Dopo undici secondi comincia a annoiarsi.»

Alessia batte le palpebre. Undici secondi. Una vita ridotta a undici secondi.

«Uno,» dice il tecnico. «Via.»

Le luci si fanno ancora più forti. Alessia sente il suo cuore accelerare. Vede il rosso della spalla della telecamera che si accende, il piccolo indicatore che le dice che ora è in onda, che in questo momento migliaia di persone la stanno guardando, che tutto quello che dirà sarà registrato,

ripetuto, commentato sui social network da sconosciuti che non la conoscono e non capiranno mai cosa le è costato arrivare qui.

«Sono Francesca Moretti di Rai Veneto,» dice la conduttrice, e il suo viso cambia completamente. Diventa più luminoso, più presente, come se una parte di lei fosse stata spenta fino a quel momento. «Questa sera parliamo del caso Marta Rossi, la professoressa scomparsa dal liceo Scipione Maffei di Verona due settimane fa. Con noi Alessia Martini, insegnante della stessa scuola, che ha contribuito a smascherare la rete di corruzione che ha coinvolto il preside Riccardo Castellani e altre figure importanti della comunità scolastica.»

Francesca si gira verso di lei.

«Alessia, quando ha cominciato a sospettare che qualcosa non andava?»

Alessia respira. Undici secondi.

«Quando Marta è scomparsa,» dice. «Ma soprattutto quando mi sono accorta che nessuno sembrava preoccupato davvero. Il preside ha detto che aveva solo bisogno di staccare. I colleghi non ne parlavano. Era come se volessero che la dimenticassimo.»

«E lei non ha dimenticato.»

«No. Ho iniziato a fare domande. Ho scoperto che Marta aveva trovato delle incongruenze nei registri dei voti. Voti che non corrispondevano alle verifiche. Ragazzi che passavano materie che non seguivano nemmeno. Ragazzi il cui padre aveva il numero di telefono del preside.»

«Genitori influenti.»

«Sì.»

«Cosa le ha fatto paura, durante questa inchiesta?»

Alessia sente il calore delle luci sulla pelle. Sente il silenzio dello studio, il tecnico che respira poco lontano, Francesca che aspetta la risposta.

«La solitudine,» dice. «Scoprire che la persona cui pensi di poterti fidare potrebbe tradire il prossimo istante. E continuare a insegnare, comunque. Continuare a guardare negli occhi i ragazzi e fingere che tutto vada bene quando il sistema intorno a te sta crollando.»

Francesca annuisce lentamente. Non interrompe. Aspetta che Alessia finisca, e questo gesto—questo silenzio che non è vuoto, ma pieno di ascolto—fa qualcosa che le scuote il petto.

«Ma Marta,» continua Alessia. «Marta è ancora scomparsa. E nessuno parla di questo. Parlano di scandalo, di dimissioni, di inchieste. Ma nessuno chiede più dove sia Marta.»

X

CAPITOLO

Conseguenze



Alessia aspetta in piedi davanti alla porta. Il nome sulla targhetta è nuovo: Dottor Fermi, commissario straordinario. Fermi non è neanche della provincia. Viene da Milano, dicono. Ha mandato una comunicazione a ogni docente: presentarsi per colloquio individuale. Nessuno sa di cosa si parla, ma tutti sanno.

Entra quando la voce dentro dice avanti.

Fermi ha la scrivania di Castellani, ma ha tolto i quadri dei vecchi presidi. Ha messo un calendario da parete, uno di quelli pubblicitari di una ditta di ascensori. La stanza sembra già meno importante.

«Professoressa Martini.» Fermi ha una voce piatta, non ostile. È peggio. «Grazie di essere venuta. Siamo ancora in fase di verifica della documentazione. Abbiamo molte domande.»

«Immagino.»

«Lei ha parlato con i carabinieri.»

«Sì.»

«Ha fornito loro una copia delle comunicazioni tra la professoressa Rossi e lei stessa. Mail, messaggi. Tutto quello che aveva.»

Alessia annuisce. Fermi la guarda come se stesse cercando qualcosa sul suo viso. Poi apre una cartella. Dentro ci sono fogli, elenchi.

«Abbiamo dovuto procedere con i licenziamenti,» dice. «Tre docenti. Castellani ovviamente rimosso. Benedetti sospeso per dodici mesi. Grandi in congedo per motivi di salute mentale. Gli altri sotto inchiesta.»

Alessia sente le parole come se venissero da una radio accesa in un'altra stanza.

«Marco?» chiede.

«Il vicepresidente. Sì. Ha ammesso di aver ricevuto compensi da due famiglie per facilitare l'accesso al liceo e per modifiche di voti. Niente di documentato, ma sufficienti confessioni per la sospensione cautelare.»

Alessia si siede senza aspettare il permesso. Le gambe non la reggono più.

«E Simona?»

«La professoressa Grandi è in stato di esaurimento. Ricoverata ieri sera al Policlinico. I medici dicono che potrebbe durare settimane.»

«Ha detto qualcosa?»

Fermi chiude la cartella. «Dice che si sente tradita. Che credeva di essere al sicuro.»

Alessia guarda il calendario degli ascensori. Marzo. Disegno di un palazzo moderno con vetrate che brillano.

«Lei ha fatto quello che doveva,» dice Fermi. Non è una rassicurazione. È una constatazione. «La scuola aveva bisogno di essere bonificata. Questo è il costo.»

«Simona non ha fatto niente di grave. Ha preso voti migliori perché...»

«Perché il sistema glielo permetteva. Questo non la rende innocente. La rende colpevole di aver profittato di un'ingiustizia.»

Alessia sente il peso di ogni parola. Sente i volti dei colleghi durante la riunione di ieri. Sente Marco che non la guarda. Sente Simona che non c'è più.

«Marta,» dice. «Sappiamo dove sia Marta?»

Fermi solleva gli occhi dal tavolo. «No. Ma abbiamo una pista. La stiamo seguendo. Lei non si preoccupi.»

Ma Alessia si preoccupa. Si preoccupa che Marta sia ancora scomparsa mentre tutto il resto cade. Si preoccupa che il prezzo della verità sia più alto di quanto potesse immaginare. E si preoccupa che, adesso, quando guarda i suoi studenti in classe, non riesca più a credere che il suo silenzio fosse giusto.

. . .

Fermi esce dalla stanza per una telefonata. Alessia rimane sola con il calendario e il silenzio che pesa come una porta chiusa. Dalla finestra dell'ufficio vede il Corso, il traffico ordinario di una città che non sa cosa è appena accaduto dentro il suo liceo. Una macchina della polizia municipale passa lentamente. Torna Fermi con una cartella diversa, più spessa.

«C'è un problema,» dice. Siede con la schiena dritta, come se il corpo dovesse prepararsi a quello che sta per dire. «Castellani non ha agito da solo. Non completamente.»

Alessia sente il respiro bloccarsi.

«Abbiamo tracciato i movimenti di denaro. Bonifici che arrivavano dall'estero, intestati a società fantasma. Castellani li riceveva e poi li ridistribuiva ai genitori. Una percentuale per sé, il resto come tangenti. È un'operazione più strutturata di quanto pensassimo.»

«Chi c'è dietro?»

«Un uomo. Quarantacinque anni, Gianluca Motta. Gira intorno a Verona da almeno tre anni. Contatti con ambienti criminali organizzati, riciclaggio di denaro, estorsioni. Usa i favori scolastici come parte di una rete più grande.»

Alessia si alza. Non riesce a stare seduta. Cammina verso la finestra, poi torna indietro, come se il movimento potesse aiutarla a metabolizzare le parole.

«E Castellani lo conosceva da sempre?»

«No. Motta lo ha contattato tre anni fa. Aveva un'idea: usare la scuola come vetrina. Far passare i figli di persone compromesse, di imprenditori che riciclavano soldi. La scuola è credibile, è rispettabile. Un diploma da lì vale denaro. Castellani ha accettato perché aveva bisogno di soldi. Problemi di gioco, dice.»

«Dove sta Motta adesso?»

Fermi non risponde subito. Apre la cartella e mostra una foto: un uomo con capelli scuri, occhi che non sorridono, viso lungo. Nessun tratto particolare. Potrebbe stare accanto a lei in una coda al supermercato senza che se ne accorgesse.

«Lo stiamo cercando. È sparito due giorni dopo che Castellani è stato arrestato. Probabilmente è già fuori dalla provincia.»

«Ma potrebbe tornare.»

«Sì.»

La parola cade come una pietra in acqua. Alessia sente il freddo salire dalla pancia.

«Perché tornerebbe? Castellani è in custodia, la rete è smontata.»

«Perché Marta ha visto il suo volto,» dice Fermi. «Lei era lì quando Motta veniva a ritirare i documenti di Castellani. Era una domenica, la scuola era chiusa. Marta faceva volontariato in biblioteca, passava di lì. L'ha visto. E Motta lo sapeva.»

Alessia sente il sangue smettere di circolare correttamente. «Allora Marta non è scappata. L'hanno costretta.»

«Probabilmente.»

«E adesso che è tutto finito, che lui non ha più niente da perdere...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno. Fermi la guarda con un'espressione che contiene sia la verità che l'impossibilità di cambiarla.

«Abbiamo aumentato i pattugliamenti intorno alla sua casa. E intorno al liceo. Ma non possiamo garantirle niente.»

Alessia guarda di nuovo la foto di Motta. Memorizza il viso. Memorizza gli occhi che non sorridono.

«Se mi vede,» dice, «mi riconoscerà. Ho testimoniato contro Castellani.»

«Sì.»

. . .

Davide sente il campanello squillare mentre guarda un video di dissassembly di processori. Sono le otto di sera. Non aspetta nessuno. Sua madre è al turno di notte in ospedale, come sempre mercoledì. Lui è solo in casa, con le tende chiuse e lo schermo che illumina la stanza.

Non apre subito. Guarda dal buco della serratura. Due uomini in giubbotto scuro, uno con i capelli radi, l'altro più giovane, con un tatuaggio che esce dal colletto. Non sono da consegne. Non sono coll'uniforme.

«Colombi. Apri.»

Non è una domanda. Davide sente lo stomaco stringersi. Apre.

«Ciao,» dice il più vecchio. Sorride ma la bocca non partecipa agli occhi. «Siamo amici di una persona che conosci. Riccardo Castellani. Sai chi è?»

Davide sa. Sa tutto. Ha visto i file, le intercettazioni, gli assegni. Ha aiutato Alessia a ricostruire tutto.

«No,» dice.

«Bugia.» Il giovane entra in casa senza aspettare il permesso. L'altro lo segue. Chiude la porta alle spalle. «Tu hai aiutato quella professoressa. Alessia Martini. Le hai dato i dati. I nomi. I numeri di conto.»

«Non è vero.»

«Davide,» dice il vecchio, e il modo in cui pronuncia il suo nome ha il tono di chi sa tutto di lui, della sua famiglia, del suo indirizzo, delle sue abitudini. «Noi non siamo qui per fare male. Siamo qui per farti capire una cosa molto semplice. Tu hai visto cose che non dovevi vedere. Hai parlato con persone che non dovevi parlare. E adesso c'è gente che è finita male. Molto male.»

«Il preside è in carcere,» dice Davide. La voce non gli esce come la vorrebbe.

«Esatto. E sai cosa? Non è contento. Nessuno è contento. E c'è gente che pensa che tu sia il responsabile. Non la Martini. Te. Perché sei tu che hai i talenti, i computer, le cose intelligenti. Lei è solo una insegnante che chiacchiera.»

Il giovane si avvicina al tavolo di Davide. Guarda i monitor spenti. Legge i post-it. «Bello il setup. Sarebbe un peccato se succedesse qualcosa. Un incendio, magari. Un corto circuito. Questi computer vecchi, sai, sono pericolosi.»

Davide sente il freddo scendere lungo la schiena.

«Allora ecco il messaggio,» continua il vecchio. «Quando verrai convocato, quando ti faranno domande, quando ti chiederanno di testimoniare, tu dirai che non ricordi niente. Che non hai fatto niente. Che è tutto una confusione. Capito?»

«Sì,» dice Davide. È l'unica parola che riesce a pronunciare.

«Bravo. Abbiamo una casa qui a Verona. Se cambi idea, se parli con qualcuno, sappiamo dove trovarti. E sappiamo dove trovare tua madre. Ospedale Maggiore, reparto di cardiologia, turno notturno. Bellissima donna. Sarebbe un peccato.»

Rimangono ancora un minuto. Poi se ne vanno. Non sbattono la porta. La chiudono con calma, come se fossero stati ospiti normali.

Davide prende il telefono. Le mani tremano mentre digita il numero di Alessia.

XI

CAPITOLO

Dubbi



Alessia guarda la cartella di Tommaso. Vuota. Ha scritto tre righe su Leopardi, poi ha smesso. Sul banco c'è un disegno: una macchina che brucia.

«Ragazzi, il tema è sul Pessimismo. Non sulla meccanica dell'automobile.»

Nessuno ride. Nemmeno Tommaso solleva gli occhi. Sua madre l'ha tenuto a casa per due settimane durante l'inchiesta. Adesso è tornato, ma il ragazzo si muove come se portasse qualcosa di pesante dentro il petto.

Alessia guarda l'orologio. Mancano dieci minuti alla fine dell'ora. Potrebbe spiegare ancora qualcosa sulla ballata di Coleridge, potrebbe assegnare esercizi, potrebbe fare quello che ha sempre fatto. Invece dice: «Leggete il capitolo tre per domani. Basta per oggi».

Gli studenti non si muovono. Non credono che sia serio.

«Sul serio. Andate.»

Raccolgono i quaderni lentamente. Qualcuno bisbiglia qualcosa a qualcuno altro. Alessia non sente bene, ma conosce il suono: è quello dei ragazzi che non sanno più se fidarsi della scuola, di lei, di niente.

Quando se ne vanno, la classe rimane con l'odore di zaini umidi e maglioni sporchi di pioggia. Alessia apre la finestra. Il Corso è grigio. Una signora cammina con un ombrello anche se non piove. La scuola è diventata così: un posto dove la gente porta protezioni inutili.

Suo telefono vibra. Un messaggio da Carla: *«Preside convoca insegnanti. Ufficio. Adesso»*.

Alessia prende la cartella. Nel corridoio, incontra Simona che scende le scale con una velocità che non è naturale. I loro occhi si incrociano per meno di un secondo. Simona è stata messa in aspettativa in attesa della sentenza. Non dovrebbe essere nemmeno qui.

L'ufficio di Castellani — no, l'ufficio del nuovo preside temporaneo, il dottor Vignola — è strapieno. Circa venti insegnanti. Alessia riconosce la tensione: è quella di una riunione dove qualcuno sta per dire qualcosa che farà male.

Vignola è seduto alla scrivania. Non è Castellani. Non ha la sua aria di proprietà. Ha invece l'aria di chi sta seduto su una sedia che non è sua e lo sa.

«Abbiamo ricevuto quattordici comunicazioni di ritiro,» dice. «Famiglie che portano i ragazzi in altre scuole. Liceo Maffei, Ginnasio Fracastoro, persino scuole private fuori città. Genitori preoccupati per l'immagine dell'istituto. Per la sicurezza.»

Nessuno parla. Una insegnante di scienze morde l'interno della guancia.

«Abbiamo anche ricevuto una diffida legale da parte dei genitori Marchetti. Sostengono che la condotta della professoressa Martini ha danneggiato la reputazione della loro famiglia.»

Alessia sente gli occhi di almeno quindici persone posarsi su di lei. Non alza lo sguardo.

«La scuola è stata trascinata in una situazione che nessuno di noi voleva. Voglio che sia chiaro: la responsabilità amministrativa della corruzione passata non è della corpo docente attuale. Ma la percezione pubblica rimane danneggiata.»

Alessia conta i respiri. Quattro dentro, quattro fuori. Quattro dentro, quattro fuori. Non sta dicendo niente di nuovo, niente che non sapesse già. Ma ascoltarlo dalla bocca del nuovo preside fa una differenza. Lo rende ufficiale. Lo rende il prezzo che ha pagato.

. . .

Alessia legge la lettera per la terza volta. La busta è bianca, senza francobolli, consegnata a mano — qualcuno l'ha portata fino alla sua porta. La carta è sottile, da prigioniera, e la grafia di Marco è più piccola del solito, come se avesse dovuto contenersi dentro spazi più stretti.

«Alessia,

Non so se leggerai questo. Non so nemmeno se ho il diritto di chiedertelo. Ma devo provare.

Castellani mi ha ricattato nel 2009. Ero vicepreside da due anni. Avevo una relazione con una madre di una studentessa — una cosa stupida, finita male. Non è una scusa. Ma è la verità. Castellani l'ha scoperto e mi ha detto che avrebbe rovinato tutto: il mio matrimonio, la mia carriera, tutto. Se avessi fatto quello che mi chiedeva.

Quello che mi chiedeva era semplice. Guardare dall'altra parte quando i voti non corrispondevano ai meriti. Quando i genitori ricchi pagavano per risultati che i loro figli non meritavano. Quando le ammissioni ai test d'ingresso universitari venivano "aiutate". Quando le relazioni inappropriate tra docenti e genitori influenti venivano ignorate.

Ho detto di sì. Sono stato un vigliacco.

Ho visto cosa stava succedendo a Marta. L'ho vista quando ha iniziato a notare le incongruenze nei registri. L'ho vista quando ha capito che c'era un sistema. E ho fatto nulla. Ho solo sperato che non fosse troppo lontano, che non arrivasse alle prove, che si arrendesse.

Quando tu hai iniziato a fare domande, quando Davide ha iniziato a scavare, ho avuto paura. Non di essere scoperto — ero già scoperto da te, lo sapevo. Ho avuto paura di non poter più fingere che la mia paura fosse giustificata. Ho avuto paura che dovessi ammettere che avevo scelto, consapevolmente, di proteggere me stesso invece di proteggere i ragazzi.

Marta aveva ragione. Aveva sempre ragione.

Non ti sto chiedendo di perdonarmi. Non merito il tuo perdono. Ti sto dicendo che ho saputo da Castellani, prima che fosse arrestato, che cosa era successo a Marta. Te lo sto dicendo adesso perché è l'unica cosa che posso ancora fare. È la sola cosa che mi rimane.

Castellani l'ha fatta sparire. Non è morta — almeno così mi ha detto. Ma è stata portata via dalla città. Ricattata a sua volta, minacciata. Le è stato detto che se avesse parlato, sarebbero venuti a cercarla. Che avrebbe messo in pericolo i pochi che la amavano.

Così Marta si è sacrificata. Ha scelto il silenzio per proteggere gli altri.

Io ho scelto il silenzio per proteggere me stesso.

C'è una differenza enorme tra queste due cose.

Marco»

Alessia piega la lettera. Poi la apre di nuovo. Legge l'ultima riga ancora una volta.

C'è una differenza enorme.

Prende il telefono. Chiama Davide. Quando risponde, la sua voce è ancora spezzata, ancora terrorizzata.

«Dove?» chiede Alessia. «Dove l'hanno portata?»

. . .

La stanza dei colloqui odora di disinfettante e respiri trattenuti. Alessia aspetta dietro il vetro, le mani piatte sul tavolo di formica grigia. Guarda le altre coppie: donne anziane che non sanno dove guardare, ragazzi che sussurrano come se qualcuno potesse ascoltare attraverso il plexiglas. Nessuno parla con voce normale.

Marco entra da un'altra porta. Ha perso peso. I vestiti carcerari lo fanno sembrare più piccolo, come se l'uniforme grigia lo comprimesse. Quando si siede, muove le spalle come per assestare un carico che non scende mai.

«Grazie di essere venuta,» dice. Non la guarda negli occhi.

«Ho letto la lettera.»

«Sì.»

«Non è bastato scriverla. Dovevi dirlo alla polizia. Dovevi dirlo subito.»

Marco appoggia le mani sul tavolo. Sono le mani che Alessia conosce: dita lunghe, unghie ben curate anche adesso, anche qui. Quelle mani le hanno tenuto il viso quindici anni fa in un'aula vuota, dopo le lezioni. Le hanno scritto messaggi sul vetro appannato di una finestra di novembre.

«Castellani sapeva tutto su di me,» dice Marco. «Sapeva del denaro che avevo preso per chiudere un occhio sugli esami di Marchetti. Sapeva che avevo falsificato i registri. Mi ha detto che avrebbe mandato in galera mia sorella — lavora alle Finanze, Alessia. Avrebbe potuto farle accusare di complicità.»

«Invece tu hai scelto di aiutarlo a farla sparire.»

«Non ho scelto niente. Ho fatto quello che mi ha detto di fare. Ho convinto te a mollare quando stavi per scoprire tutto. Ho cercato di tenerti fuori da questa merda.» Alza lo sguardo. I suoi occhi sono rossi ai bordi. «Pensavo di proteggerti.»

«No. Pensavi di proteggerti. C'è una differenza.»

Marco non replica. Alessia vede il momento in cui la frase di Marco — quella che lui stesso ha scritto nella lettera — gli rimbalza addosso come un'accusa.

«Marta sapeva che eri compromesso,» continua Alessia. «Te l'ha detto?»

«Una settimana prima di sparire. Mi ha detto che se non confessavo, lei avrebbe parlato comunque. Che non poteva più vivere sapendo che i ragazzi meritevoli venivano scartati per i figli dei ricchi. Che la scuola stava morendo da dentro.» Marco passa una mano sul viso. «Io le ho detto che era ingenua. Che il sistema era più grande di lei. Che se avesse parlato, sarebbero stata lei a sparire.»

«E avevi ragione.»

«Non volevo averla ragione. Volevo che fosse una minaccia vuota.»

Alessia sente il peso di questa ammissione. È come ascoltare confessare qualcosa che già sapevi, ma speravi di sbagliarti. Respira. La stanza intorno a loro continua a vibrare di sussurri, di pianti trattenuti, di silenzi.

«Dove l'hanno portata?» chiede.

«Non lo so. Castellani non me l'ha mai detto. Sapeva che se te l'avessi confidato, tu avresti trovato il modo di raggiungerla.»

«Davide la sta cercando.»

«Lo so. Ho mandato a dire ai miei avvocati di collaborare. Ci sono conti bancari, movimenti, numeri di telefono che ho annotato. Tutto quello che ricordo.»

Alessia guarda Marco attraverso il vetro. Non lo riconosce più, o forse lo riconosce troppo bene: è l'uomo che è sempre stato, solo che adesso non può più nascondersi dietro il vicepresidente, il charm, la promessa che tutto sarebbe stato diverso. È solo un uomo che ha avuto paura e ha scelto male.

«Non posso perdonarti,» dice Alessia.

«Lo so.»

«Posso capire perché l'hai fatto.»

Marco chiude gli occhi.

«Ma tu dovevi scegliere prima. Dovevi scegliere quando avevi ancora una scelta. E non l'hai fatto.»

Quando Marco riapre gli occhi, sta piangendo. Non in silenzio. Non con dignità. Piange come se stesse affogando in quella stanza grigia, in quel colloquio dietro il vetro, in tutte le scelte sbagliate che lo hanno portato lì.

Alessia si alza. Fa un cenno alla guardia

XII

CAPITOLO

Il Complice



La stanza della Polizia Locale ha le pareti color panna, l'aria di un luogo dove niente è mai accaduto davvero. Alessia siede davanti al commissario Ferraro, che ha una cartella aperta e gli occhi rossi di chi non dorme da giorni. Sulla scrivania ci sono fogli stampati, numeri di telefono evidenziati in giallo, estratti conto bancari.

«Vittorio Rossi,» dice Ferraro. Non è una domanda.

Alessia annuisce. Lo sa già, lo sa da quando Marco ha iniziato a dire i nomi, ma sentirlo pronunciare ad alta voce da un uomo in divisa, in una stanza ufficiale, rende tutto improvvisamente reale in un modo diverso.

«Assessore alla Pubblica Istruzione da dodici anni,» continua Ferraro. «Consigliere comunale, membro della giunta provinciale. Matrimonio con la moglie dal 1998, due figli, una casa in centro storico, una villa al Lago di Garda. Nessun precedente penale. Una reputazione impeccabile.»

«E un'operazione di ricatto e sfruttamento che va avanti da almeno tre anni,» dice Alessia.

Ferraro la guarda. Ha la faccia di chi ha visto troppo e non è più sorpreso da niente, ma è comunque stanco.

«La lettera di Benedetti non è sufficiente a procedere,» dice. «È una confessione di un complice, non una prova diretta. Abbiamo i conti, i movimenti di denaro, le comunicazioni con Castellani. Abbiamo il numero di telefono che Rossi ha usato per minacciare Marta. Abbiamo abbastanza per un mandato.»

«Ma?»

«Ma Rossi ha tre avvocati a Verona. Ha contatti in prefettura. Ha amici che chiamano il questore. Se procediamo adesso, lo farà sparire prima che lo raggiungiamo. Avrà il tempo di sistemare le cose, di cancellare tracce, di mettersi al sicuro.»

Alessia si sporge in avanti.

«Allora che cosa state aspettando?»

«Stiamo aspettando che Davide Colombi finisca di analizzare i dati che abbiamo sequestrato dal computer di Castellani. C'è qualcosa di più grande, qui. Non è solo ricatto. Sono soldi che vanno da qualche parte, e voglio sapere dove.»

«Marta,» dice Alessia.

«Sì. Voglio sapere dove l'hanno portata prima di andare a bussare alla porta di Rossi. Perché una volta che bussiamo, tutto si muove in fretta. E se Marta è ancora in pericolo, non possiamo permetterci di muoverci male.»

La porta si apre. Entra un agente con in mano un foglio. Lo porge a Ferraro, che lo legge, poi alza lo sguardo verso Alessia.

«È fatta,» dice. «Abbiamo il mandato. Tra un'ora andiamo a prendere Rossi.»

Alessia sente qualcosa muoversi nel petto. Non è sollievo. È qualcosa di più acuto, più tagliente.

«E Marta?»

«Davide ha trovato un numero di conto intestato a una fondazione fantasma. Tutti i movimenti convergono a una struttura privata a Bassano del Grappa. Una casa di riposo, dice. Una struttura dove una donna potrebbe essere tenuta se qualcuno pagasse bene il personale.»

Ferraro si alza. Prende il giubbotto.

«Andiamo a cercarla,» dice.

. . .

Davide tiene gli occhi fissi sullo schermo. La luce blu gli brucia le pupille da tre ore filate. Intorno a lui la biblioteca è quasi vuota: una coppia di universitari al tavolo accanto, una signora anziana che sfoglia una rivista di giardinaggio. Silenzio. È quello che preferisce quando lavora. Il silenzio e una connessione VPN che rimbalza da tre server diversi.

La fondazione fantasma si chiama Associazione Italiana Sviluppo Sostenibile. Esiste da sette anni. Ha sede legale a Milano, operativa a Bassano del Grappa, ma i veri soldi arrivano da Verona. I bonifici partono tutti dal conto della scuola, travestiti da «consulenze esterne» e «progetti didattici». Davide sorride amaro. Progetti didattici. Come se non fosse ovvio.

Ma c'è di più. Sempre di più.

Segue la traccia del denaro più indietro. I numeri si moltiplicano. Non è solo la corruzione scolastica. Sono immobili comprati e rivenduti in pochi mesi, proprietà intestate a prestanome, società costituite e sciolte in tempistiche sospette. Davide apre un nuovo foglio di calcolo. Inizia a organizzare le date. Gennaio 2021: un terreno venduto a prezzo ridicolo a un'azienda fantasma. Marzo 2021: lo stesso terreno rivenduto a una società vera per il triplo. Giugno 2021: lottizzazione. Novembre 2021: villette costruite e vendute a famiglie di alto profilo della zona.

Ferraro aveva ragione. Non è solo Rossi. È una rete.

Davide allarga la ricerca. Scopre che l'assessore all'Urbanistica del Comune di Verona, Giuliano Moretti, firma i permessi. Che il notaio che registra gli atti, Avvocato Pennati, è lo stesso che ha intestato il conto della fondazione. Che il banchiere, Rossi sì, ma non il preside, un suo cugino di nome Andrea, ha facilitato i mutui senza fare domande. Sono tutti connessi. Sono tutti nelle liste.

Accanto al nome di Moretti trova annotazioni. Cene pagate dalla scuola tramite fatture false. Biglietti per la partita dell'Hellas. Una crociera nel 2019 con moglie e figli, pagata dalla fondazione come «seminario di formazione». Davide scuote la testa. Sono stupidi, questi qui. Arroganti. Credono di essere intoccabili perché hanno soldi e conoscenze.

Apri il browser. Cerca i nomi dei costruttori. Scopri che uno di loro è figlio di un deputato regionale. Che un altro ha ricevuto appalti pubblici per oltre due milioni di euro negli ultimi tre anni. Che il terzo è il padre di uno studente che frequenta il liceo, uno che Davide conosce bene: Matteo Marchetti. Quello che ha preso il voto più alto in matematica anche se durante il compito è rimasto tre ore a guardare il soffitto.

I pezzi combaciano.

Davide scarica tutto su un drive crittografato. Cartelle organizzate per persona, per data, per importo. Poi scrive una mail a Ferraro. Niente saluti, niente spiegazioni. Solo il link, la password, e una riga: «È riciclaggio. Sono almeno tre comuni coinvolti, forse quattro. Controllate gli appalti pubblici dal 2019 in avanti.»

Spegne il computer. Raccoglie lo zaino. La signora con la rivista di giardinaggio lo guarda mentre passa accanto al suo tavolo. Davide la saluta con un cenno della testa. Lei sorride, come se sapesse. Come se vedesse un ragazzo che ha appena scaricato una bomba in mano alla polizia e adesso camminasse verso casa fingendo che sia una giornata normale.

. . .

Ferraro frena a novanta all'ora. Le luci blu del posto di blocco si riflettono sul parabrezza della Panda grigia che hanno requisito un'ora fa dal parcheggio di via Emilia. Alessia sente il sedile tremare contro la schiena.

«Sta rallentando,» dice Ferraro guardando il display del radar. «Vede il blocco.»

L'auto davanti a loro—una Audi nera, targa austriaca—riduce ancora la velocità. Poi accelera. I fari si allargano sulla corsia di sorpasso.

«No,» bisbiglia Ferraro. Preme sull'acceleratore.

Lo spazio tra le due auto si restringe. Alessia sente il motore della Panda protestare, un suono di latta e rabbia. Sul sedile posteriore, un agente parla nella radio: «È in fuga, ripeto, è in fuga verso il confine.»

L'Audi taglia bruscamente davanti a loro. Ferraro urla una cosa che Alessia non capisce. Devia a sinistra per non tamponarla. Una bicicletta passa a due metri da loro—Alessia vede il volto del ciclista, sorpreso, la bocca aperta—e poi sono di nuovo sulla corsia.

Mancano tre chilometri al confine. Le indicazioni stradali compaiono ogni cinquanta metri. SVIZZERA. SVIZZERA. SVIZZERA.

«Contattate il confine,» dice Ferraro. «Voglio che chiudano il varco.»

L'Audi naviga il traffico con una precisione che ha dell'impossibile. Chi guida conosce questa strada. L'ha percorsa prima.

Alessia poggia la mano sul cruscotto per non essere scaraventata quando Ferraro prende una curva. Sente il cuore battere come un pugno. Pensa a Marta. Pensa al viso di Riccardo Castellani quando è stato tirato fuori dall'ufficio del preside tra i colleghi che fingevano di non guardare. Pensa all'assessore Rossi, il vero motore di tutto: i soldi, gli appalti, i favori. Lo studente mediocre che prende il massimo. I libri di testo riciclati. I voti comprati come cornetti al bar.

«Siamo a un chilometro,» dice l'agente dietro.

Davanti, le luci del confine diventano visibili. Una barriera bianca e rossa. Due carabinieri in piedi accanto a una gazzella.

L'Audi frena di colpo.

Non si ferma. Accelera di nuovo, diretta verso la barriera come se fosse carta. Un carabiniere salta da parte. L'auto sfonda il primo varco, poi il secondo. Dietro, Ferraro maledice e fa lo stesso. Il parabrezza della Panda si riempie di schegge bianche.

Per un attimo, niente. Solo il rumore del motore e il respiro di Ferraro attraverso i denti.

Poi le sirene dei carabinieri svizzeri si accendono dall'altro lato. L'Audi nera rallenta—non ha più spazio, le auto della polizia svizzera le bloccano la strada. Si ferma di colpo. Le portiere si aprono. Un uomo scende, le mani alzate, il volto pallido e piccolo contro il buio dell'autostrada.

Ferraro spegne il motore.

«Eccolo,» dice piano.

Alessia vede Rossi inginocchiarsi sull'asfalto, le mani dietro la testa. Vede i carabinieri svizzeri mettergli i polsoni. Vede la fine di qualcosa, ma non sa ancora dove cominci la verità su Marta.

XIII

CAPITOLO

Processo



L'aula è fredda. Non è il freddo di gennaio, ma quello sterile dei condizionatori che funzionano troppo. Alessia tiene le mani ferme sul grembo, i palmi aperti come se dovesse mostrare che non nasconde niente. Indossa il vestito blu scuro che ha comprato l'anno scorso per il funerale di sua madre. Non ha senso comprare abiti nuovi per il tribunale.

Il giudice Ferretti entra. Ha l'aria di uno che ha letto troppi fascicoli nella sua vita e non crede più a quasi niente. Si siede. Apre un quaderno. Non guarda nessuno.

«Processo contro Castellani Riccardo, Rossi Matteo, Marchetti Giulio, e altri. Accuse: corruzione, peculato, frode. Iniziamo con le testimonianze dei pubblici ministeri.»

L'avvocato di Castellani—un uomo con i capelli tirati indietro come se il vento soffiasse sempre nella stessa direzione—si alza. Sorride. Non è un sorriso che dice niente di buono.

«Vostro onore, prima di sentire i testimoni, vorremmo sottoporre che gli elementi raccolti dalla difesa mettono in dubbio l'affidabilità di molte fonti. In particolare—» guarda verso Alessia «—testimoni che hanno accesso diretto agli imputati e che potrebbero avere motivazioni personali per danneggiarli.»

Alessia sente lo sguardo addosso. Tre giornalisti nella seconda fila scrivono veloce. Uno ha il telefono sollevato, probabilmente registra.

Il giudice solleva una mano. «Procediamo.»

La prima testimone è Carla. Entra da una porta laterale, con le mani che tremano leggermente. Ha messo un abito grigio perché Alessia glielo ha suggerito. Niente di stravagante. Niente che dia ai difensori motivo di dire che è una persona che cerca l'attenzione.

«Nome?»

«Carla Fontana.»

«Professione?»

«Bidella. Lavoro al liceo da ventiquattro anni.»

Il PM la guida con domande semplici. Chi ha visto entrare in ufficio il preside? Chi ha sentito cosa? Carla parla del pomeriggio in cui ha sentito Castellani al telefono, mentre puliva il corridoio. Parla di quello che ha visto nella sala professori—gli assegni che passavano di mano in mano, le

conversazioni che si fermavano quando lei entrava.

L'avvocato della difesa si alza. «Signora Fontana, lei ha una relazione particolare con l'insegnante Martini, vero? Siete amiche?»

«Abbiamo parlato, sì.»

«E non le ha mai suggerito cosa testimoniare?»

«Mi ha suggerito di dire la verità.»

Il silenzio è piccolo ma apprezzabile. Qualcuno in fondo all'aula tossisce.

Poi tocca a Davide. Entra con lo zaino ancora in spalla—non se lo toglie nemmeno quando si siede. Ha diciotto anni e sembra che ne abbia dodici. L'avvocato difensivo lo guarda come se fosse uno scherzo.

Ma quando il PM gli fa domande sui file, sui documenti, sui numeri, Davide risponde con precisione di un foglio di calcolo. Nomi, date, importi. Ogni cosa tracciata, ogni cosa verificabile.

«E come ha ottenuto questi file?»

«Erano sul server della scuola. Non protetti. Anche mio nonno avrebbe potuto trovarli.»

Questa volta il sorriso dell'avvocato scompare.

Alessia inspira lentamente. Guarda il giudice Ferretti. Lui scrive qualcosa nel suo quaderno, senza cambiare espressione.

Ma c'è qualcosa nei suoi occhi. Una piega minuscola tra le sopracciglia. Come se stesse cominciando a credere.

. . .

Il PM la chiama. Alessia si alza lentamente, sente le gambe leggere. Attraversa l'aula verso il banco dei testimoni, le scarpe che suonano sul parquet. Non guarda verso il banco della difesa. Non guarda nemmeno Castellani, seduto in tuta grigia con le mani incrociate come se fosse in riunione.

Giura sulla Costituzione. La sua voce è ferma.

Il PM inizia. Domande semplici, ordinate. Quando ha conosciuto Marta Rossi? Quanti anni di collegio? Marta le ha mai parlato di irregolarità nella scuola?

Alessia risponde. Parla del pomeriggio nel bar, due settimane prima della scomparsa. Marta con il caffè freddo, le mani che tremavano leggermente mentre sfogliava un foglio di calcolo sul suo telefono. «Ho trovato cose che non quadrano,» aveva detto. «I voti non corrispondono alle prove in itinere. Alcuni studenti, sempre gli stessi, hanno incrementi impossibili.»

«E lei cosa ha risposto?»

«Le ho detto di andare dal preside.»

«E lei ha fatto qualcos'altro?»

«Ho iniziato a controllare i registri della sala professori. Abbiamo accesso ai documenti archiviati. Ho notato che alcuni fascicoli mancavano. Quelli relativi ai voti del primo trimestre dello scorso anno.»

L'avvocato della difesa si alza. È un uomo sulla sessantina, capelli grigi pettinati all'indietro, il tipo che ha difeso mezza provincia.

«Signora Martini, lei è amica della signora Rossi, giusto?»

«Siamo colleghe.»

«Amiche. Avete avuto discussioni personali oltre il lavoro?»

«Occasionalmente.»

«E non è vero che il preside Castellani le ha negato una promozione due anni fa?»

Alessia sente il calore salire dal collo. «È vero. Ma non c'entra niente con—»

«Aspetti. Ha discusso di questa promozione negata con Marta Rossi?»

«Abbiamo parlato di molte cose.»

«Sì o no?»

Alessia guarda il giudice. Ferretti aspetta, neutrale. «Sì. Una volta. Marta mi ha detto che pensava che la decisione fosse stata ingiusta.»

L'avvocato annuisce lentamente, come se avesse confermato quello che sospettava. «Signora, lei non sta cercando di vendicarsi del preside attraverso questa testimonianza?»

«No.»

«Perché per me sembra che una donna scavalcata professionalmente, amica di una collega che ha fatto accuse gravi, possa avere un interesse personale nel discreditarlo il suo capo.»

Alessia sente Davide muoversi nel banco dietro. Carla respira forte. Ma lei rimane ferma, lo sguardo fisso sull'avvocato.

«Ho controllato i registri perché Marta è scomparsa. Non perché voglio vendicarmi. Se il preside Castellani non avesse fatto quello che ha fatto, Marta non sarebbe scomparsa, e io non sarei qui.»

Pausa. L'avvocato continua a guardarla, cercando una crepa. Non la trova.

«Niente altro,» dice.

Alessia si alza, scende dal banco. Quando passa davanti a Castellani, sente il suo sguardo addosso come una mano fredda sulla schiena. Non si volta.

Torna al suo posto. Davide le passa un foglio di carta, come se fosse un gesto di solidarietà. Lei lo prende. Scritto a matita: «Bene.»

Il PM si alza di nuovo. «La Corte ammetta in dibattimento i documenti della scuola, sequestrati dal nucleo di polizia giudiziaria il 15 novembre.»

Il giudice Ferretti annuisce, scrive. Alessia sente qualcosa cambiare nell'aria dell'aula. Un peso che si sposta.

. . .

Il giudice Ferretti entra dall'ultimo fondo dell'aula come se stesse attraversando il suo giardino. Non c'è fretta nei suoi movimenti. Ha il fascicolo rosso della sentenza in mano—lo stesso che ha completato stamattina, secondo quello che ha detto l'usciera, ma che nessuno ha visto fino a questo momento.

Alessia tiene le mani piatte sul banco. Davide accanto a lei ha smesso di muoversi. Carla, seduta due posti più in là, non batte nemmeno gli occhi.

Il giudice si siede. Legge la data, l'ora, il numero del procedimento. La voce è monotona, senza inflessioni. Come se stesse leggendo l'elenco della spesa.

«In relazione all'imputato Riccardo Castellani, per i reati di corruzione privata, abuso d'ufficio e falsificazione di documenti, la Corte condanna a cinque anni di reclusione.»

Alessia sente un ronzio nelle orecchie. Cinque anni. Non gli otto che aveva chiesto il pubblico ministero, ma cinque. Un numero che pesa comunque come una pietra.

Castellani, seduto fra i due carabinieri, non si muove. Potrebbe essere fatto di cemento.

«In relazione all'imputato Giancarlo Moretti, assessore all'istruzione, per i medesimi reati, la Corte condanna a tre anni di reclusione.»

Il collega di Castellani. Quello che aveva firmato gli accreditamenti. Alessia lo ricorda dalle riunioni distrettuali, sempre con la penna a sfera in bocca, sempre a dire che le risorse erano limitate.

«Inoltre—» il giudice alza gli occhi dal fascicolo «—la Corte ordina il sequestro dei beni secondo le modalità previste dalla legge. Sono dichiarati decaduti da tutte le cariche pubbliche.»

Davide le tocca il polso. Un gesto leggero, quasi invisibile.

«Relativamente ai capi d'accusa riguardanti l'insegnante Simona Grandi, la Corte, ritenuto non provato il dolo specifico e considerato il pentimento manifestato durante le deposizioni, dispone il rinvio a giudizio con patteggiamento a sedici mesi con sospensione condizionale della pena.»

Alessia sente una fitta. Simona esce praticamente pulita. Sedici mesi significa niente, per qualcuno come lei. Niente carcere, niente condanna effettiva. Continuerà a vivere nella sua casa con il giardino, continuerà a insegnare—o forse no, questo dipenderà dalla scuola.

Il giudice chiude il fascicolo. Lo posa sul banco con un gesto che assomiglia a rassegnazione.

«Il tribunale dichiara inoltre che la scomparsa di Marta Rossi, sebbene non direttamente imputabile a uno specifico imputato, è stata agevolata dal clima di intimidazione e corruzione che caratterizzava l'istituto scolastico. La Corte rimette gli atti alla Procura per le investigazioni supplementari.»

Niente. Nessuna certezza su dove sia Marta. Nessuna risposta sulla telefonata del pomeriggio, sulla valigetta che non hanno mai trovato, su niente.

Alessia sente il caldo salire dal collo. Cinque anni per il preside che l'ha minacciata. Tre anni per l'assessore. Sedici mesi per Simona che ha falsificato voti per dieci anni. E Marta—Marta rimane un'incognita che la Procura continuerà a masticare senza arrivare da nessuna parte.

Il giudice si alza. L'aula si svuota lentamente, come acqua che drena da una vasca.

Carla si avvicina e le mette una mano sulla spalla. Davide controlla il telefono—probabilmente già sta cercando online i dettagli della sentenza.

Alessia raccoglie le sue cose. Esce dal tribunale.

Il sole di novembre è già basso. La strada verso casa è lunga.

XIV

CAPITOLO

Ricostruzione



La sala riunioni ha le finestre aperte. Aria fredda di novembre, cattedra spostata di lato, sedie disposte in semicerchio come se stessero per fare un gioco di gruppo. Alessia arriva alle dieci meno cinque, si siede in fondo. Carla è già lì, camicia pulita, i capelli tirati indietro. Marco entra dopo, non guarda nessuno, prende un caffè dalla macchinetta che finalmente non è rotta.

Il nuovo preside arriva con l'assessore all'istruzione. Donna di circa sessanta anni, capelli grigi corti, giacca grigia, niente anelli. Si chiama Daniela Moretti. Ha diretto per dodici anni un liceo a Brescia, ha scritto articoli su riviste pedagogiche, ha fatto parte di commissioni ministeriali. Almeno così dicono nel foglio che circolava stamattina.

Moretti non parla molto. Siede alla cattedra, appoggia le mani sul tavolo, guarda i volti intorno come se li stesse catalogando.

«Sono qui per ascoltare,» dice. «Non per fare proclami. So cosa è successo. Ho letto i documenti. Voglio sapere come ve la sentite di stare qui, adesso.»

Silenzio. Marco guarda il suo caffè. Simona non c'è—non è stata invitata. L'ufficio amministrativo ha inviato il vice, un uomo sulla sessantina che non ha mai insegnato.

«La prima cosa che farò,» continua Moretti, «è rivedere i criteri di valutazione. Non con un'ascia. Con metodo. Voglio sapere chi di voi è disposto a lavorare su questo.»

Alessia sente Carla respirare più forte.

«Alessia Martini,» dice Moretti senza staccare lo sguardo. «Lei è stata la persona che ha fatto le domande giuste. Sono stata informata del suo ruolo. Le chiederei di coordinare una commissione didattica. Insieme faremo una revisione dei voti degli ultimi tre anni, caso per caso.»

Alessia non risponde subito. Sente tutti gli occhi su di lei. Marco beve il caffè. L'assessore annuisce leggermente, come se fosse un dettaglio già deciso.

«Accetto,» dice Alessia.

«Bene. Iniziamo lunedì. Avrò accesso ai registri, alle cartelle studenti, ai verbali dei consigli di classe. Se troverà irregolarità, me lo comunica. Non giudica, comunica.»

Moretti si alza, raccoglie i fogli. L'incontro è finito. Dura venti minuti.

Mentre escono, Carla le tocca il braccio. «Brava,» sussurra. Marco la guarda mentre passa, il suo volto neutro come una porta chiusa.

Alessia torna in sala professori. Sulla sua scrivania c'è una cartella gialla che non era lì stamattina. Dentro, i registri scolastici. Accanto, un post-it: *Lunedì mattina, aula 215, ore nove. Davide sarà con lei. Moretti lo sa.*

Alessia appoggia la cartella sul tavolo, tra le tazze di caffè non lavate e i gessetti rotti. Inizia a sfogliare i registri. I numeri non mentono mai. Non come le persone.

Fuori, il Corso è pieno di studenti che vanno verso casa. Nessuno sa ancora che qualcosa sta cambiando. O forse lo sanno già. Forse lo sentono nell'aria.

. . .

Alessia arriva in sala professori alle otto e venti. La caffettiera gorgoglia sul tavolo dei colleghi, ma stamattina nessuno l'ha toccata. La stanza sa di freddo e di carta umida.

Simona è già lì.

Siede al suo tavolo, quello accanto alla finestra che dà sul Corso, e ha davanti un bicchiere di acqua che non beve. Indossa un maglione grigio chiaro, quasi trasparente alla luce. I capelli sono diversi—più corti, meno curati. Ha perso peso. Quando alza lo sguardo e vede Alessia, qualcosa nel suo volto cambia. Una contrazione appena visibile.

Alessia appoggia la borsa sulla sua scrivania. Non si siede subito. Rimane in piedi, a due metri di distanza, come se lo spazio tra loro fosse ancora una questione da negoziare.

«Bentornata,» dice.

Simona non risponde. Guarda l'acqua nel bicchiere.

«Avrei dovuto venire prima. Dopo il ricovero. Non l'ho fatto.» Alessia non sa bene come iniziare. Le parole escono come se le cercasse strada facendo. «Ho avuto paura di cosa avremmo potuto dirci.»

«Avevi ragione ad avere paura.»

La voce di Simona è rauca. Potrebbe essere dalla sedazione, o potrebbe essere semplicemente quello che rimane quando una persona ha pianto per giorni. Alessia si siede. Non al suo tavolo, ma a quello di Simona. Accosta la sedia con cautela, come se Simona fosse una cosa fragile che potrebbe rompersi.

«Ero malata,» dice Simona. «Non è una scusa. So che non è una scusa. Ma ero malata e ho fatto cose che non avrei mai dovuto fare. Ho guardato quello che stavi facendo tu e ho avuto paura che avresti rovinato tutto. Il mio lavoro, la mia vita. E invece di aiutarti, ho cercato di fermarti.»

Alessia ascolta. Non interrompe.

«Mi hanno detto al ricovero che la corruzione è una droga. Una volta che la prendi, non riesci a smettere. Ogni voto che falsificavo mi faceva sentire potente. Ogni genitore che mi ringraziava, ogni soldo che ricevevo—» Simona si ferma. Beve l'acqua. Tutta d'un fiato, come se le scottasse. «Era tutto costruito su una bugia. E sapevo che eri tu la persona giusta a scoprirlo.»

«Simona.»

«No, lasciami finire.» Simona posa il bicchiere. Ha le mani che tremano leggermente. «Ho pensato a Marta, nel ricovero. Ho pensato a quello che abbiamo fatto. Non direttamente a lei, ma al sistema che l'ha spinto a scappare. E ho capito che ero io parte di quel sistema. Ero il sistema.»

Alessia allunghe la mano e la posa sul tavolo, a metà strada tra loro. Non la tocca. Aspetta.

Simona la guarda. Poi allunga la sua mano e la pone accanto a quella di Alessia. Non si toccano, ma rimangono così, parallele, come due binari che procedono nella stessa direzione.

«Chiedo perdono,» dice Simona. «Non mi aspetto che tu lo conceda. Ma te lo chiedo.»

Alessia respira. Fuori, il Corso inizia a riempirsi di studenti. La scuola sta svegliandosi. C'è ancora tutto il lavoro da fare, le verifiche da correggere, le lezioni da prepotare. Ma in questo momento, in questa sala professori grigia e fredda, c'è solo lo spazio tra due donne che hanno imparato qualcosa.

«Accetto,» dice Alessia. «Non tutto, non ancora. Ma accetto che tu sia qui.»

Simona chiude gli occhi. Quando li riapre, ha le lacrime che le scendono lente sulle guance. Non piange. Semplicemente le lacrime arrivano, come l'effetto naturale di una pressione finalmente rilasciata.

. . .

L'aula magna profuma di cera e di qualcosa che Alessia non riesce a identificare—forse è solo la voglia di normalità, il profumo che emana una stanza piena di persone che aspettano un miracolo.

Sono le tre meno un quarto quando il preside entra. Dietro di lui, Marta. Alessia la riconosce subito: gli stessi capelli grigi raccolti in uno chignon, la stessa postura rigida. Ma c'è qualcosa di diverso. Come se la gravità l'avesse tenuta in una dimensione parallela e ora la rilasciasse lentamente, trascinandola indietro verso il mondo.

Marta sorride. Non è il sorriso di prima—non è il sorriso di una donna sicura. È il sorriso fragile di chi ha guarito qualcosa dentro e non sa ancora se la cicatrice reggerà.

Riccardo Castellani si posiziona al podio. La sala si riempie di silenzio, non quello naturale delle aule vuote, ma quello artificiale di trecento persone che trattengono il fiato. Alessia vede Carla in piedi accanto alla porta, le mani intrecciate. Davide è seduto nella quinta fila, la schiena dritta, gli occhi fissi su Marta.

«Vorrei comunicarvi,» dice il preside, e Alessia sente già la falsità nel suo tono, quel modo di parlare che usa quando deve scaricare una menzogna dolce come un carico di piume, «che la professoressa Rossi è tornata tra noi. Un breve periodo di pausa, una questione di salute che è stata risolta.»

Una bugia, ovviamente. Marta non è stata malata. Marta ha avuto paura. Marta ha scelto di sparire piuttosto che restare in una scuola dove la verità era diventata una merce rara come l'oro.

«Professoressa Rossi,» continua Castellani, «vogliamo accoglierla di nuovo con il nostro affetto.»

Gli applausi iniziano subito. Alessia vede Marco da un lato della sala, le mani che applaudono con il ritmo giusto, il viso che esprime la giusta quantità di sollievo. Simona è seduta in prima fila, il corpo leggermente ricurvo, come se stesse cercando di occupare meno spazio possibile nel mondo.

Alessia si alza. Non so se è il momento giusto, ma si alza comunque. Attorno a lei, gli altri insegnanti iniziano a fare lo stesso. Gli studenti li seguono, come se la verticalità fosse contagiosa, come se stare in piedi fosse l'unico modo di dire che qualcosa è cambiato.

Marta guarda la sala. I suoi occhi si fermano su Alessia. Per un secondo, solo un secondo, tutto il resto scompare. Non il preside che sorride come un attore a fine carriera, non i ragazzi che applaudono perché gli è stato insegnato a farlo, non i corridoi lunghi e i soffitti alti che hanno custodito questa scuola per cento anni.

Solo due donne che si riconoscono. Una che ha avuto il coraggio di scappare. Una che ha avuto il coraggio di cercarla.

Alessia scende dal suo posto. Non velocemente. Un passo dopo l'altro, mentre gli applausi continuano intorno a lei come il rumore del mare che non sa quando smettere. Arriva al podio. Marta le apre le braccia. L'abbraccio non è lungo—è una cosa pubblica, controllata, una cosa che il preside può certificare come normale.

Ma quando Marta sussurra «Grazie» contro il suo orecchio, Alessia sente il tremito. Sente il peso di tutto quello che è successo, di tutto quello che succederà ancora.

«Tornerà tutto come prima?» chiede Marta.

Alessia si stacca e la guarda in faccia.

«No,» dice. «Ma sarà migliore.»

XV

CAPITOLO

Eredità



Alessia sente i colpi sulla porta prima di sentire la voce di Davide.

«Posso?»

«Sì, entra.»

Lo studente si muove come se lo spazio fosse un'incognita ancora da risolvere. Ha il cellulare in mano, la giacca dell'uniforme aperta, i capelli ancora bagnati dalla pioggia che è caduta durante l'intervallo. Si siede sulla sedia davanti alla scrivania senza aspettare l'invito. È una cosa che faceva anche prima, quando venivano insieme a scavare nei file, a ricostruire le tracce della corruzione.

«Ho ricevuto una lettera,» dice. Allunga il cellulare. Sullo schermo, un PDF aperto con il logo dell'Università di Padova.

Alessia legge. Legge di nuovo. La parola "borsa di studio" compare tre volte. Meriti accademici eccezionali. Contributo significativo a progetti di ricerca. Percorso universitario interamente finanziato.

Alza lo sguardo verso Davide. Non sorride ancora, ma c'è qualcosa nel suo viso che è diverso. Una sorta di leggerezza che non aveva prima, quando il peso di quello che sapeva—i file falsificati, i voti comprati, il nome di suo padre usato per favori che non meritava—lo teneva piegato in due.

«Davide. Questo è...»

«Grande, lo so.» Lo prende il cellulare e lo guarda come se fosse ancora incredibile che le parole stiano lì, scritte in nero su bianco. «Ho mandato il mio portfolio al dipartimento di informatica. Loro hanno fatto qualche domanda, mi hanno convocato, hanno guardato i miei progetti. E poi, boh. Questa.»

«Quando l'hai saputo?»

«Questa mattina. Prima delle lezioni.» Si muove sulla sedia. Ancora inquieto, ancora Davide. «Non l'ho detto a nessuno. Volevo dirlo prima a te.»

Alessia sente il peso di quella frase. Non è gratitudine, o almeno non solo quella. È il riconoscimento di una complicità, di un'alleanza che è nata dal fango e che è rimasta in piedi mentre tutto intorno crollava.

«Sono felicissima per te.» Lo dice e lo pensa davvero. «Davvero. Questo è quello che meriti. Quello che hai sempre meritato.»

«Lo so che è strano,» continua Davide. «Uscire da qui e andarmene quando tutto sta ancora... tipo, sistemandosi. Quando c'è ancora da fare.»

«No.» Alessia si appoggia allo schienale. «No, è esattamente quello che devi fare. Studi, impari, diventi ancora più bravo di adesso. E poi?»

«Poi?»

«Poi torni. O non torni, dipende da te. Ma se torni, lo fai sapendo che qui dentro c'è gente come te che sa cosa significa lottare per quello che è giusto.» Fa una pausa. «Io rimarrò qui. Carla rimarrà qui. Marta rimarrà qui. E avremo bisogno di persone come te che sanno come funzionano i sistemi, come ripararli o come farli saltare in aria.»

Davide guarda il cellulare, poi la guarda di nuovo.

«Non mi hai chiesto di smettere.»

«No.» Alessia sorride davvero, adesso. «Perché sapevo che non avresti smesso comunque.»

. . .

L'ufficio della nuova preside è ancora seminudo. Quadri staccati dalle pareti, tracce di chiodi dove prima c'era il potere di Castellani. Alessia aspetta in piedi perché nessuno le ha offerto una sedia e lei non ha voluto chiedere.

La preside Margherita Valdés entra con una cartella sottile. Non è una donna che spreca tempo con i preamboli. Ha sessantadue anni, capelli grigi raccolti, lo sguardo di chi ha già visto troppo per sorprendersi ancora.

«Alessia. Grazie di essere venuta.»

«Volevi parlarmi di Carla.»

«Sì.» Valdés si siede, non dietro la scrivania ma in una poltrona di fianco. Un gesto calcolato, probabilmente. Niente barriere simboliche. «Ho letto il rapporto che hai presentato. Insieme a quello che Davide ha mandato via email. Insieme a quello che Marta ha documentato quando ancora era qui.»

Alessia annuisce. Non parla. Ha imparato che il silenzio è uno strumento.

«Carla Fontana è stata il perno. Non era il suo compito spiare, non era il suo compito raccogliere informazioni, eppure lo ha fatto. Con intelligenza. Con discrezione. E soprattutto, senza tradire nessuno a parte chi lo meritava.»

«Esatto.»

«Voglio offrirle una posizione ufficiale. Responsabile della sicurezza e della vigilanza interna. Non semplicemente bidella. Un ruolo amministrativo. Con aumento di stipendio, contratto nuovo, autorità effettiva sulle procedure di accesso, sugli spazi comuni, sulle segnalazioni.» Valdés guarda

Alessia dritta negli occhi. «Pensi che accetterà?»

«Penso che avrà paura.»

«Della responsabilità?»

«Del fatto che la gente sa quello che ha fatto. Che potrebbe diventare un bersaglio.» Alessia si muove, non riesce a stare ferma. «Carla non è una donna che cerca visibilità. Ha agito perché era giusto, ma non perché voleva diventare importante.»

«Allora come glielo presentiamo?»

Alessia pensa a Carla. Alla sua voce quando raccontava dei favoritismi, degli studenti capaci scartati per figli di gente che contava. Alla determinazione silenziosa con cui aveva osservato ogni corridoio, ogni conversazione, ogni firma su ogni registro.

«Glielo dici che la scuola ha bisogno di lei. Non di una eroina. Di lei. Della sua capacità di vedere quello che gli altri non vedono. Che questo non è un premio per quello che è successo, ma un riconoscimento di quello che sa fare.» Alessia si ferma. «E che se accetta, il suo compito sarà fare in modo che nessuno debba mai più fare quello che ha fatto lei. Che nessun altro studente, nessun altro insegnante debba scoprire queste cose in silenzio.»

Valdés annota qualcosa. Poi alza la penna.

«Glielo dico stamattina. Prima che finiscano le lezioni.»

«Bene.»

«Alessia.» La preside si alza. «Grazie di aver creduto a Marta. Grazie di aver insistito quando era più facile tacere.»

Alessia sente il peso di quella gratitudine. Non è quello che cercava. Ma forse è quello di cui la scuola aveva bisogno.

. . .

Alessia accende la lampada da tavolo. La scrivania è ingombra di fogli, quaderni delle correzioni, il suo taccuino con gli appunti sparsi che ha raccolto negli ultimi mesi. Li spinge da parte con il dorso della mano. Apre il computer.

La pagina bianca. Sempre quella che spaventa di più.

Inizia a scrivere. Non con un titolo, non con un'introduzione elaborata. Inizia con quello che ricorda: il suono dei passi di Marta nei corridoi il giorno prima della scomparsa. La sua espressione quando aveva mostrato i registri alterati durante il caffè al Bar Centrale. Il modo in cui aveva detto a Alessia che non poteva più stare zitta.

Le dita scorrono sulla tastiera. Parla della sala professori, dei tavoli usurati, della caffettiera rotta che nessuno mai aggiusta perché se la aggiustassero dovrebbe aggiustare anche le altre cose. Scrive di Simona Grandi che sorrideva sempre quando gli insegnanti ricevevano incarichi che non

meritavano, e di come quel sorriso significava soldi, significava promesse mantenute, significava una corruzione così quotidiana che aveva iniziato a sembrare normale.

Si ferma. Rileggere quello che ha scritto fino a adesso. Non è male. Non è quello che avrebbe scritto un giornalista professionista, ma è vero. È quello che ha visto, quello che ha provato.

Continua. Parla di Davide e del suo portfolio rifiutato per far posto al figlio di Giulio Marchetti, che non sapeva nemmeno programmare. Parla di come scoprire una cosa del genere non sia solo una questione di giustizia accademica, ma di come insegnare ai ragazzi che il merito non conta, che il sistema è truccato, che non vale la pena provare.

Beve il tè che ha preparato ore fa. È freddo. Lo beve comunque.

Quando scrive di Marco, rallenta. Scrive delle riunioni in cui aveva visto il vicepresidente navigare con destrezza tra la lealtà alla corruzione e il tentativo di non rovinare completamente il sistema. Scrive che Marco non è cattivo, e che forse questa è la cosa più pericolosa di tutte: che la corruzione non ha bisogno di cattiveria, ha solo bisogno di persone stanche che fanno scivolare il proprio sguardo da un'altra parte.

Poi scrive di Carla. Della sua osservazione silenziosa, della sua intelligenza che nessuno aveva mai riconosciuto perché puliva i pavimenti. Scrive che Carla ha più coraggio di chiunque altro nella scuola, e che il coraggio non è gridare, è restare lì, sapendo quello che sai, e agire comunque.

Alessia si ferma. Legge tutto dall'inizio.

Non è perfetto. Ci sono frasi che potrebbe riscrivere, punti che potrebbe sviluppare meglio. Ma è onesto. È quello che conta.

Guarda l'ora. Le ventidue passate. Domani mattina avrà le lezioni, avrà i voti da inserire nel registro, avrà le riunioni. Ma adesso, in questo momento, ha quello che ha scritto.

Copia il testo. Apre il sito di una rivista online di inchiesta locale che ha iniziato a leggere durante questi mesi. Compila il form di invio. Scrive una breve presentazione di se stessa. Non come una vittima. Come una testimone.

Prima di chiudere il modulo, si ferma.

Pensa a Marta. A cosa avrebbe detto di tutto questo.

Clicca su "Invia".

XVI

CAPITOLO

Sfide Persistenti



Alessia sente il fruscio delle cartelle prima ancora di vederli entrare. I ragazzi della quinta B si muovono con la lentezza di chi ha imparato a occupare lo spazio senza farsi notare. Due settimane dopo l'articolo sulla rivista online, e la scuola non è più quella di prima.

«Sedetevi, per favore.»

Matteo non alza gli occhi dal banco. Giulia ha le unghie rosicchiate fino al sangue. Marco—no, non Marco, è Michele, Michele Rossi—continua a guardare verso la finestra come se da lì potesse arrivare una spiegazione. Alessia riconosce il sintomo: la capacità di stare in una stanza senza esserne davvero presenti.

«Abbiamo un'ora insieme. Oggi non leggeremo il Manzoni.»

Alcuni alzano la testa. Michele finalmente.

«Ho ricevuto una mail dalla preside Valdés. Parla di voi. Di quello che state vivendo in questi giorni.» Alessia cammina verso la cattedra senza appoggiarsi. Deve stare in piedi, deve muoversi, deve occupare lo spazio che la corruzione ha lasciato vuoto. «Mi dice che tre di voi non hanno consegnato gli ultimi compiti in classe. Che quattro hanno chiesto di cambiare materie. Che qualcuno ha iniziato a non venire a scuola.»

Il silenzio si addensa.

«So che i vostri genitori vi hanno detto che la scuola non vi ha protetti. Che abbiamo fallito.» Alessia respira. Non sta improvvisando. Ha passato le ultime due notti scrivendo appunti, pensando a questo momento. «E hanno ragione. Abbiamo fallito. Io per prima.»

Matteo alza gli occhi. C'è qualcosa di diverso nel suo sguardo. Meno difesa, più sorpresa.

«Ma quello che non potete fare è lasciare che il fallimento degli adulti diventi il vostro fallimento.» Alessia si appoggia contro il bordo della cattedra. «Voi siete stati messi di fronte a cose che non avreste dovuto affrontare. A sapere che il sistema che vi insegnavamo a rispettare era marcio. Questo vi ha fatto male. È normale che vi faccia male. È normale avere paura, ansia, dubbi.»

Giulia incrocia le braccia.

«Quindi abbiamo deciso di fare una cosa diversa. La preside ha trovato uno psicologo che viene due volte a settimana. Non è obbligatorio. Non è una punizione. È uno spazio dove potete dire quello che sentite senza che diventi un voto, una comunicazione ai genitori, un'accusa a nessuno.»

«È come... una confessione?» La voce di Giulia è piccola.

«È come uno spazio dove sei ascoltato da qualcuno che non ha potere su di te.» Alessia guarda la ragazza. Quella domanda è importante. «La confessione è per pulirsi i peccati. Questo è per capire che i peccati degli altri non sono i tuoi.»

Michele muove la penna sul banco. Un gesto nervoso, ma un gesto.

«Quando inizia?» chiede.

«Lunedì. Nel piccolo studio accanto all'infermeria.» Alessia torna verso la cattedra. Apre il Manzoni comunque. Ha ancora una lezione da fare. «Adesso leggiamo. Perché la letteratura rimane una delle poche cose che non mente.»

Mentre inizia a leggere il primo capitolo, sente i corpi dei ragazzi cambiare. Non molto. Un millimetro meno tesi. È poco. Ma è il punto da cui ricominciare.

. . .

Il commissario Rossini non ha il volto di chi porta buone notizie. Alessia lo capisce subito, dal modo in cui accosta la cartella marrone sulla scrivania, dal modo in cui toglie gli occhiali e se li riposa sulle labbra. Ha sessanta anni circa, capelli grigi tagliati corti, una giacca che puzza di caffè freddo e frustrazione.

«Abbiamo ampliato l'indagine,» dice. «Come lei ha chiesto.»

Alessia è seduta su una sedia di plastica grigia che stride quando si muove. La stanza ha muri color panna sporco, una finestra che dà su un cortile interno dove parcheggia la polizia municipale. Non è il commissariato centrale. È un ufficio periferico, uno di quei posti dove finisce tutto quello che non merita i titoli dei giornali.

«E?» chiede Alessia.

Rossini apre la cartella. Dentro ci sono fogli stampati, qualche foto, numeri cerchiati con un evidenziatore giallo.

«Il Liceo Scientifico Galilei. Il Liceo Linguistico Montale. L'Istituto Tecnico Da Vinci.» Legge i nomi con la velocità di chi li ha già letti cento volte. «In tutte e tre le scuole, abbiamo trovato tracce di iscrizioni di studenti che non hanno mai frequentato davvero. Esami sostenuti da altre persone. Certificazioni false.»

«Nello stesso modo del Maffei?»

«No. Questo è il problema.» Rossini si toglie gli occhiali completamente e li pulisce con la manica della giacca. «Ogni scuola ha il suo metodo. Il Maffei usa i voti alterati e i colloqui comprati. Il Galilei usa i trasferimenti e i cambio di classe strategici. Il Montale addirittura fa uscire studenti,

li rimanda ad altre sedi, poi li riiscrive con voti diversi.»

Alessia avverte un freddo che non viene dall'aria condizionata.

«Sono collegati?» chiede.

«Non ancora. Ma è quello che vogliamo scoprire.» Rossini rimette gli occhiali. «Lei ha un'opportunità che noi non abbiamo. Lei è dentro. Lei conosce come funzionano queste dinamiche, sa leggere quello che succede tra i professori, tra i presidi. Noi vediamo i numeri. Lei vede le persone.»

«Mi sta chiedendo di continuare.»

«Le sto chiedendo se vuole continuare. Perché le dico una cosa: questo è più grande di quello che pensavamo. Non è una scuola corrotta. È un sistema. E quando scopri che è un sistema, scopri anche che i nomi che leggerai dentro cresceranno. Non diminuiranno.»

Alessia guarda i fogli. Quattro scuole. Centinaia di studenti. Decine di insegnanti. Un numero di persone che potrebbe distruggere vite se tutto uscisse.

«Cosa succede a Marta se continuo?» chiede.

«Le probabilità di trovarla aumentano. Anche le probabilità che le persone che l'hanno nascosta si sappiano braccate.» Rossini chiude la cartella lentamente. «Ma aumentano anche i rischi per lei. Quando scopri qualcosa che grande, le persone iniziano a considerarti una vera minaccia. Non una curiosa seccante. Una minaccia.»

Alessia appoggia le mani sulla scrivania. Sono fredde.

«Ho bisogno di sapere una cosa,» dice. «Carla, la bidella che abbiamo coinvolto... posso continuare a usarla come fonte?»

«No.» Rossini è categorico. «Lei è vulnerabile. La proteggiamo non coinvolgendola oltre. Il ragazzo invece...»

«Davide.»

«Davide ha le competenze e l'anonimato. Lui può continuare. Ma lei deve capire quello che sta facendo. Non è più un'indagine su una persona scomparsa. È un'indagine su un'organizzazione. E le organizzazioni non hanno pietà.»

. . .

Alessia spegne il computer alle undici di sera e resta seduta al buio della sua scrivania. La finestra affaccia sul fiume Adige, e la luce dei lampioni disegna ombre lunghe sul legno. Non ha acceso nemmeno la lampada.

Sul tavolo c'è una tazza di tè freddo da ore. Accanto, la cartella di Rossini. Quattro nomi di scuole. Centinaia di vite. Lei ha insegnato per sedici anni, e non ha mai immaginato che tutto quello che faceva fosse costruito su bugie organizzate.

Si alza. Cammina verso la cucina, accende la luce a stento. Nel frigorifero non c'è niente di interessante. Yogurt scaduto, una bottiglia di vino bianco, formaggio. Prende il vino. Non ha bicchieri puliti sul tavolo, così lo beve dal bicchiere di plastica che usa per l'acqua.

Torna in soggiorno. Accende la televisione senza audio. Una talk show notturna. Persone che parlano di cose che non importano a nessuno. Spegne tutto.

Quella che l'infastidisce non è la stanchezza. È la chiarezza. Adesso sa come funziona. Sa che Riccardo Castellani non ha inventato il sistema, lo ha ereditato. Sa che Simona Grandi non è un'anomalia, è una conseguenza. Sa che il padre che vuole far passare il figlio mediocre è il sintomo di una malattia più profonda: la convinzione che le regole siano elastiche se hai soldi.

E sa che se smette adesso, Marta rimane scomparsa.

Il telefono vibra sul tavolo. Un messaggio di Davide. "Ho accesso ai registri finanziari di tre delle quattro scuole. Voglio aspettare il tuo segnale prima di guardare dentro. Dimmi se continuiamo."

Alessia legge il messaggio tre volte. Un ragazzo di diciotto anni che le chiede il permesso di diventare un criminale per aiutarla. Un ragazzo che probabilmente avrebbe dovuto restare a casa a fare i compiti, e invece sta cercando di smontare un'organizzazione.

Rossini le ha detto che questo è più grande di quello che pensavano. Rossini le ha anche detto che le persone senza pietà non hanno pietà.

Alessia pensa a Giulia, la ragazza che le ha chiesto se è come una confessione. Pensa a Michele che muove la penna sul banco perché ha paura. Pensa ai cento studenti che non sanno ancora che i loro insegnanti erano corrotti mentre li giudicavano.

Pensa a Carla, la bidella, che lei non può più usare come fonte. Pensa a Marco, che domani avrà ancora il suo volto di vicepresidente, le sue mani pulite sulla scrivania, il suo accento di chi ha sempre saputo come funziona il mondo.

Pensa a Marta, che da qualche parte sta in silenzio. Perché l'hanno silenziata, o perché ha scelto di sparire per non compromettere l'indagine? Alessia non lo sa ancora.

Scrive a Davide: "Continuiamo. Ma con cautela. Non sei solo in questo."

Legge il messaggio due volte prima di inviarlo. È una cosa piccola, quella frase. Ma è la cosa che la separa da Castellani, da Simona, da tutti gli altri. Non sta proteggendo se stessa. Non sta proteggendo la reputazione della scuola.

Sta dicendo a un ragazzo: non sei solo.

Preme invio.

XVII

CAPITOLO

Rete Più Ampia



La mappa è appesa al muro con quattro puntine rosse. Non è la mappa di Verona che Alessia conosce. È qualcosa di molto più grande.

«Liceo Maffei, qui,» dice Rossini, toccando il primo punto con l'indice. «Liceo Scientifico Galilei, qui. Istituto tecnico Fermi. Liceo artistico Renier. E infine il Conservatorio.»

Alessia conta. Cinque. Cinque istituti scolastici in una città di centotrentamila abitanti. Il dito di Rossini si muove tra i punti, tracciando linee immaginarie.

«Quello che non avevamo capito fino a ieri,» continua il commissario, «è che non si tratta di corruzione isolata. Ogni scuola ha i suoi corrotti, questo è vero. Ma guardano tutti nella stessa direzione.»

Alessia si avvicina. Sulla mappa sono segnati nomi. Nomi di genitori, nomi di insegnanti, nomi che non conosce. Nomi che conosce bene.

«Giulio Marchetti appare qui,» dice Rossini, indicando il Maffei. «E qui. E qui.» Tre volte. Tre scuole diverse.

«Ha figli in tre scuole?»

«Ha un figlio. Uno. Ma ha soldi. E quando hai soldi e una rete di contatti, scopri che una scuola non basta. Scopri che puoi comprare anche posizioni, credibilità, accesso a decisioni. Scopri che puoi fare pressione su insegnanti che insegnano in altre scuole perché parlino bene di tuo figlio quando si candidano da qualche parte. Scopri che il sistema non è verticale. È orizzontale.»

Alessia sente il fiato che le si inceppa leggermente. Orizzontale significa che non è un direttore a guidare tutto. Significa che sono loro, tutti insieme, che si muovono come un corpo solo.

«Chi coordina?» chiede.

Rossini si allontana dalla mappa. Torna alla scrivania e apre un fascicolo. Fogli stampati, screenshot di messaggi, numeri di conti bancari. Una pila di prove.

«Non lo sappiamo ancora. Ma sa cosa sappiamo? Che ci sono trasferimenti di denaro che non seguono le tracce normali. Bonifici a nomi di parenti, a società fittizie, a studi legali che non hanno clienti. E sa cosa c'è di interessante?» Rossini alza uno dei fogli. «Che tutti questi trasferimenti

cominciano tre anni fa. Esattamente quando Marta ha iniziato a chieder domande sulla percentuale anomala di ragazzi che saltavano prove d'accesso.»

Alessia si siede. Non aveva intenzione di sedersi, ma le gambe hanno deciso per lei.

«Tre anni,» ripete.

«Tre anni di operatività coordinata. E sa cosa significa? Significa che chi lo dirige sa quello che sta facendo. Non è improvvisazione. Non è corruzione locale. È un'organizzazione.»

Alessia guarda la mappa di nuovo. Cinque punti rossi. Cinque scuole. Decine di nomi che si muovono tra loro come pedine su una scacchiera. E da qualche parte, al centro di quella scacchiera, c'è qualcuno che muove tutto.

«Marta l'ha scoperto,» dice Alessia. Non è una domanda.

«Marta ha scoperto il nodo della rete. Per questo è scomparsa.»

Rossini attende. Alessia sa cosa sta aspettando. Una risposta. Una scelta. Continua o si ferma.

Alessia guarda ancora la mappa. Pensa a Davide che le ha scritto: «Dimmi se continuiamo.» Pensa a Marco, al suo volto pulito, alle sue mani sempre nel posto giusto. Pensa a Castellani, che conosce ogni nome su quella mappa. Pensa a Marta, che da qualche parte sta aspettando che qualcuno abbia il coraggio di non fermarsi.

«Abbiamo bisogno di un piano,» dice. «Un piano che non mi uccida e non uccida nessuno di quelli che mi sta aiutando.»

Rossini sorride. È il primo sorriso che Alessia gli vede fare. Non è un sorriso gentile.

«Allora cominceremo dalla fine,» dice. «Dalla persona che comanda tutto. E per trovarla, avremo bisogno di un'esca.»

. . .

Alessia sta caricando la lavastoviglie quando il telefono vibra. Un numero che non conosce. Esita un secondo prima di rispondere.

«Pronto?»

«Sono Elena Moretti. Insegno storia dell'arte al Liceo Artistico Fojanini. Mi hanno dato il suo numero da una collega che... che dice che lei sta cercando persone che hanno visto cose strane.»

La voce è bassa, veloce, quasi sussurrata nonostante Elena sia probabilmente sola a casa sua. Alessia asciuga le mani su un canovaccio.

«Sì. Sono tutta orecchi.»

«Non posso parlare al telefono. Non da casa. Domani mattina, prima che arrivi la mia famiglia a lavoro, posso mandarle un'email dal computer della scuola. Ma le chiedo una cosa: se scopro che è una trappola, se qualcuno mi sta usando per parlare, farò marcia indietro. Capisce?»

Alessia capisce perfettamente. Capisce che Elena ha paura. Capisce che sta rischiando qualcosa per condividere quello che sa.

«Nessuna trappola,» dice. «Solo io e la verità.»

Elena riattacca. Il telefono si spegne come se avesse bruciato le dita.

Alessia finisce la lavastoviglie. Torna al tavolo di cucina, accende il portatile. Apre una cartella nuova sul desktop, la nomina con una serie di numeri casuali. Crea un indirizzo email temporaneo, usa un VPN, sa già che non è perfetto ma almeno è qualcosa.

Alle 19:47 un'altra chiamata. Questa volta è una voce di uomo, più anziana.

«Sono Andrea Bassi, insegno matematica al Rosselli di Brescia. Marta Rossi era mia amica. Eravamo all'università insieme. Mi ha detto tre mesi fa che aveva trovato tracce di denaro non rendicontato, quote di iscrizione a corsi che non esistevano. Le ho detto di stare attenta. Le ho detto di non muoversi da sola.»

Alessia sente la colpa nella sua voce. La colpa di chi non ha fatto abbastanza.

«Dove è adesso?» chiede.

«Non lo so. Ma so che prima di sparire ha parlato con almeno tre colleghe in altre scuole. So che stavamo costruendo un'inchiesta parallela, non ufficiale. Documentazione che non passasse per i presidi. Capisce?»

Sì, Alessia capisce. Un'inchiesta clandestina. Una rete che si muove sotto il radar delle istituzioni corrotte.

«Abbiamo bisogno di un luogo,» dice Alessia. «Un posto dove incontrarci senza essere visti.»

«Non la biblioteca. È troppo esposta. Troppi insegnanti la frequentano.»

«La Basilica di San Zeno. Domani pomeriggio alle quattro. Ci incontriamo davanti alla colonna dei leoni, come se fossimo turisti. Nessuno parla di lavoro fino a quando non siamo dentro, nella navata sinistra, dove ci sono i restauri in corso. Il rumore della carta vetrata copre le voci.»

Andrea dice che va bene. Dice che porterà copia dei documenti di Marta che ha salvato. Dice che ha paura, ma che Marta non merita di sparire così.

Quando riattacca, Alessia rimane seduta al buio della cucina. Fuori, la città respira il freddo di novembre. Pensa a Rossini che le ha detto: avremo bisogno di un'esca.

Non è un'esca, quello che sta succedendo. È una rivolta.

. . .

Alessia ha lo schermo del laptop acceso davanti a sé. La webcam riprende il suo volto da sotto, dalle ombre della cucina. Davide appare in una finestra ridotta, seduto nella sua stanza universitaria a Milano. Dietro di lui, una parete con poster di codice e una pianta morta come la sua.

«Allora,» dice Davide. «Ho accesso ai server della scuola. Non è stato difficile come pensavo. Il vicepresidente usa la stessa password da quattro anni.»

«Non voglio saperlo,» dice Alessia.

«Bene, perché così puoi negare di saperlo. Ma quello che devi sapere è che c'è una cartella nascosta. Non nei sistemi normali. È stata creata tre anni fa da un account amministrativo che non corrisponde a nessun docente attivo.»

Alessia sente il battito accelerare. «Un fantasma.»

«Esatto. Qualcuno che ha creato un profilo fake dentro il sistema scolastico. Accesso totale, nessuna traccia nominale. Ho iniziato a mappare i movimenti, ma ho bisogno di più tempo. Entro domani avrò una lista di chi ha avuto accesso a quella cartella negli ultimi tre anni.»

«E i nomi?»

«Sono nascosti. Ma posso tracciare gli indirizzi IP. Alcuni sono dalla scuola, alcuni da case private. Una è la casa di Marchetti.»

Alessia scrive il nome su un quaderno. Giulio Marchetti. L'imprenditore. Il padre del ragazzo mediocre che comunque passa.

«Davide, sei sicuro che nessuno ti veda? Non voglio che ti metti nei guai.»

«Sto usando una VPN che rimbalza il segnale attraverso tre paesi. Non sono più rintracciabile di quanto lo sei tu adesso. Ascolta, quello che mi preoccupa è un'altra cosa. Ho trovato tracce di estorsione. Messaggi criptati tra account diversi. Qualcuno sta minacciando qualcuno. Non riesco a decifrare il contenuto, ma il tono è chiaro.»

Suona il campanello della cucina. Alessia si alza, ma Davide la ferma con un gesto.

«Aspetta. C'è dell'altro. Ho parlato con Carla.»

«La bidella?»

«Ha visto Castellani entrare nel magazzino dei materiali didattici tre notti fa. Non da solo. Con un uomo che non conosce. Hanno caricato scatoloni su un furgone grigio. Carla ha fotografato la targa.»

Alessia sente il freddo. «Mi mandi la foto.»

«Fatto. Già. È in una email che riceverai quando chiudiamo. Ma c'è un problema. La targa risulta intestata a una società di trasporti che sulla carta esiste da tre mesi. Prima non esisteva.»

«Società di comodo,» dice Alessia.

«Esatto. Qualcuno sta preparando il terreno per qualcosa di grande. Non so se è evacuazione, trasferimento di documenti, o pulizia di tracce. Ma è movimento. È adesso.»

Alessia guarda l'ora sul laptop. 20:47. «Abbiamo ancora tempo. Domani mattina parlo con Rossini. Lui sa come muoversi con le forze dell'ordine senza avvisare il preside.»

«E Marco?» chiede Davide.

La domanda è semplice. La risposta no.

«Marco non sa niente,» dice Alessia. «E deve restare così.»

Davide annuisce, ma il suo sguardo dice che sa che sta mentendo. Che Marco sa, e che Alessia lo sa che Marco sa.

«Domani mi riscrivi,» dice il ragazzo. «Prima di parlare con chiunque, mi riscrivi.»

La linea si chiude. Alessia rimane sola con il silenzio della cucina e l'email che sta arrivando. La foto di Castellani che carica scatoloni nella notte. Il primo vero movimento. La prima cosa che non è più teoria.

XVIII

CAPITOLO

Operazione Finale



La stanza puzza di caffè riscaldato e plastica. Rossini appoggia una cartella marrone sul tavolo di metallo grigio, e Alessia sente il peso della cosa anche prima che lui parli. Sulle pareti, mappe di Verona con puntini rossi e blu. Una di quelle mappe che significano operazioni, coordinamento, tempistica.

«Cinque scuole,» dice Rossini. «Contemporaneamente. Liceo Maffei, istituto tecnico Fermi, professionale Montanari, privato Sant'Antonio e il collegio vescovile. Domani alle 7 del mattino.»

Alessia guarda i puntini rossi. Uno per scuola. Uno per ogni nido di vipere.

«Perché proprio domani?» chiede.

«Perché oggi il vostro preside sta trasferendo documenti. Perché se aspettiamo, la documentazione scompare. Perché il nostro procuratore ha il mandato firmato da tre ore e non vuole che trapeli niente.» Rossini si siede. Ha i capelli grigio-sale pettinati all'indietro, le spalle di chi passa le notti in ufficio. «Lei mi ha dato i nomi. Diciotto persone. Sei presidi, tre vicepreside, quattro insegnanti, cinque genitori. Diciotto persone che domani mattina non vanno a lavorare.»

Alessia sente la gravità della cosa salire su per il petto. Diciotto vite che si fracassano in una mattina di novembre. Diciotto scandali, diciotto famiglie, diciotto bugie che crollano.

«Marta?» chiede.

«Ancora niente. Ma sappiamo dove stanno cercando di portarla.»

«Dove.»

«Una casa a Peri, collina nord. Intestata a una società fantasma, ma il proprietario effettivo è la moglie di Marchetti. Abbiamo pizzicato una telefonata. Marchetti dice che "il problema" deve rimanere "contenuto e lontano" fino a quando le operazioni non sono concluse.»

Alessia sente il respiro tagliarsi. Marta è un problema. Marta è il problema che si muove, che potrebbe parlare, che potrebbe testimoniare.

«L'avete trovata?»

«Non ancora. Ma andremo a Peri alle 7.15, subito dopo aver fermato Castellani al liceo. Se è lì, la portiamo via.» Rossini apre la cartella. Documenti, fotografie, tracciamenti bancari. «Lei ha tutto questo?»

Alessia pensa al pen drive che ha in tasca. Tutto. Le email, i bonifici, i messaggi su WhatsApp salvati, gli screenshot delle conversazioni in cui Simona Grandi negozia voti per denaro, in cui il preside Castellani fa accordi con i genitori come se fosse un negoziante. Tutto.

«Sì,» dice.

«Bene. Firma qui, dichiarazione di consegna volontaria di prove.»

Alessia firma. La penna lascia un graffio sulla carta. Un nome, una data, un momento preciso in cui smette di essere una maestra che indaga in privato e diventa un testimone. Una sorgente. Qualcuno che ha scelto di far crollare l'intero castello.

«Suo marito sa che domani non la vedrà come al solito?» chiede Rossini.

«Non ho un marito,» dice Alessia.

«Meglio. Meno complicazioni.» Rossini chiude la cartella. «Domani lei non va a scuola. Lei resta a casa. Lei non parla con nessuno. Se qualcuno la chiama, non risponde. Se qualcuno busserà alla porta, non apre. Capito?»

Alessia capisce. Capisce che domani mattina il mondo del liceo Maffei esplode, e che lei sarà dentro casa, al buio, ad aspettare che la polvere si depositi.

«E Marco?» chiede.

Rossini la guarda. Ha lo sguardo di chi sa già la risposta.

«Marco Benedetti sarà fermato con gli altri. Lui non è innocente, signora Martini. Lei lo sa.»

. . .

Alessia sente il passatiko dei corridoi della Questura ancora addosso, quella sensazione di aria condizionata che non riesce a rinfrescare nulla. Rossini è seduto di fronte a lei, ma il suo corpo si è irrigidito negli ultimi tre minuti. Guarda lo schermo del computer come se gli stesse per esplosione in faccia.

«Hanno avuto avvertimenti,» dice. Non è una domanda.

«Tre telefonate questa mattina,» risponde Rossini. «Castellani ha ricevuto una chiamata anonima alle 8:34. Benedetti una alle 9:12. Grandi non risponde da un'ora.»

Alessia sente il respiro che le si inceppa. «Chi sa?»

«Chi sa dell'operazione? Io. Il mio team. L'ufficio del Procuratore. Dodici persone in tutto.»

«Basta una,» dice Alessia. «Una sola.»

Rossini si alza. Cammina verso la finestra, non guarda fuori, è solo una cosa che fa quando pensa male di qualcuno. «Simona Grandi non è a casa. Non è al liceo. Abbiamo mandato una pattuglia venti minuti fa. Niente. Castellani è ancora lì, in ufficio, ma ha iniziato a fare chiamate. Contatti con avvocati, chiamate a un numero che non riconosciamo, numero estero, telecom sta tracciando.»

«E Benedetti?»

«È in sala professori. Tranquillo. Troppo tranquillo. Ha detto ai colleghi che ha una riunione con il preside alle tre. Mente. Sa.»

Alessia si stringe le mani. Ha le unghie che si spezzano sotto la pressione. «Potete procedere adesso. Non potete aspettare.»

«Se agiamo adesso, prima di aver localizzato Grandi, rischiamo di perderla. Se agiamo domani, rischiamo di perdere tutti.» Rossini si gira verso di lei. «Qual è il tempo limite? Quanto hanno prima di sparire davvero?»

«Grandi non ha soldi,» dice Alessia. Sta pensando a voce alta, ricostruendo quello che sa. «Non ha proprietà all'estero. Castellani sì. Ha un appartamento ad Antalya, l'ho visto in una mail di maggio. Benedetti... Marco non so. Non sa dove andare.»

«Allora Castellani si muove per primo. Lui ha la via d'uscita. È il capo, avrà accesso ai soldi, ai documenti. Se lui scappa, gli altri possono seguire.»

Rossini prende il telefono. «Autorizzazione al fermo preventivo per Riccardo Castellani, accusa di corruzione e abuso d'ufficio. Subito. Sì, adesso.» Chiude. Guarda Alessia. «Andiamo a prenderlo.»

Lei si alza. Le gambe rispondono come se fossero di qualcun altro.

«E Benedetti?» chiede ancora una volta.

«Lo prenderemo dopo. Non può scappare dal liceo. Ci pensate voi... ci pensiamo noi.»

Nel corridoio, due agenti in divisa stanno già mettendo in assetto i giubbotti. La macchina è fuori, motore acceso. Alessia segue Rossini lungo le scale, il suono dei loro passi che rimbalza sui muri di cemento, e sa che in questo momento, mentre scende, Marco sta ancora seduto in sala professori a bere caffè cattivo da una tazza di ceramica screpolata.

Sa che non sa ancora che tutto è finito.

. . .

Alessia non riesce a stare ferma. Ha provato a sedersi, poi a stare in piedi, poi ha ricominciato a camminare dalla finestra alla scrivania e indietro, sempre lo stesso tragitto, sempre gli stessi quattro metri.

Il telefono è in mano. Non squilla, ma potrebbe squillare da un momento all'altro. Rossini le ha detto di non chiamare, di aspettare. Lui chiamerà lei.

Sono le 11:03. L'operazione dovrebbe essere già in corso.

Il sole entra dalla finestra e colpisce la parete dove ci sono i quaderni di letteratura ancora da correggere. Alessia li guarda, come se fossero la prova di una vita che continuerà dopo oggi, che tornerà a essere normale, a essere banale. Legge di Dante, analisi di Leopardi. Ragazzi che non sanno ancora che il loro liceo sta crollando.

Alle 11:07 il telefono vibra. È un messaggio. *Castellani fermato presso il domicilio. Nessuna resistenza.*

Alessia legge due volte. Castellani è in macchina adesso, con le manette. Castellani che lunedì mattina avrebbe fatto lezione su Tacito e la corruzione nell'Impero Romano, come se niente fosse accaduto.

Legge il messaggio una terza volta. Poi lo cancella.

Alle 11:14 arriva il secondo. *Grandi fermata al liceo. Tentativo di fuga fallito. Agenti l'hanno intercettata al parcheggio.*

Simona che scappava. Alessia la immagina, la giacca di lino grigio, i tacchi alti che non sono adatti per correre. L'immagina mentre vede la macchina della polizia e capisce che è finita. Che tutti sanno.

Alle 11:19 non arriva nulla. Alessia conta i secondi. Poi i minuti.

Marco è ancora lì. Lui è il difficile, deve essere. Il vicepresidente che non si aspetta niente perché crede ancora che Alessia sia dalla sua parte, che quella notte insieme significava qualcosa, che lui potesse farsi perdonare un errore con una carezza e una scusa sussurrata. Marco che alle 11:19 non sa ancora che lei lo ha consegnato.

Alessia va in cucina. Riempie un bicchiere d'acqua e non lo beve. Lo appoggia sul tavolo. Torna alla finestra.

Alle 11:23 il telefono squilla. È lui.

«Non è un messaggio,» dice Rossini. «Abbiamo un problema. Benedetti non è al liceo.»

Il cuore di Alessia fa un balzo strano, come se cadesse e si riprendesse male.

«Come non è al liceo?»

«Non era in ufficio, non era in sala insegnanti, non era in nessun luogo dove dovrebbe essere. Un insegnante dice che l'ha visto uscire con la sua macchina intorno alle 10:40. Potrebbe essere stato avvisato.»

«Da chi?»

«Questo è quello che stiamo cercando di capire.» Rossini respira pesante. «Lei ha detto a qualcuno?»

«No.»

«Sicura?»

«Sicura.»

«Allora qualcuno l'ha indovinato, o qualcuno ha parlato. Comunque, stiamo cercando Benedetti. La sua macchina è stata avvistata sulla strada per il lago di Garda. Potrebbe stare andando verso il confine.»

Alessia sente il pavimento che manca sotto i piedi.

«Lo troverete?»

«Lo troveremo,» dice Rossini. Non suona come una promessa. Suona come quello che dici quando non sei sicuro ma devi dare una risposta.

La linea cade.

Alessia rimane con il telefono all'orecchio, ascoltando il silenzio.

XIX

CAPITOLO

Epilogo: Un Nuovo Inizio



La sala è piena di gente che non conosce. Alessia sta in piedi accanto a un tavolo alto, un flute di spumante che non ha toccato, e ascolta il sindaco che pronuncia il suo nome male. Alessandra, dice. Alessandra Martini.

Nessuno la corregge. Lei neanche.

«Per il suo coraggio civico, per aver scelto la trasparenza quando era più facile stare zitta, questa città le deve riconoscenza.» Il sindaco sorride come se avesse appena detto qualcosa di profondo. Il pubblico applaude. Alessia sorride. È diventata brava a sorridere quando serve.

Una donna le si avvicina dopo. Sessanta anni, abito grigio, tessera di un'organizzazione anticorruzione appuntata al petto.

«Sono Francesca Rossi. Lavoro per il progetto nazionale di monitoraggio degli istituti scolastici. Le ho visto il rapporto che ha mandato al prefetto. È solido. Preciso. Abbiamo bisogno di gente come lei. Potremmo offrirle una posizione come coordinatrice regionale. Verona, ma con responsabilità su tutto il Veneto.»

Alessia ascolta la proposta. Ufficio a Venezia due giorni a settimana, stipendio più alto, niente lezioni, niente compiti da correggere alle undici di sera. Niente Marco che passa davanti alla sua aula fingendo di controllare l'orario. Niente sala professori, niente caffè scadente, niente odore di gesso.

«È una buona opportunità,» dice Francesca. Estrae un biglietto da visita. «Ci pensi. Ma non troppo a lungo. Abbiamo fretta di muoverci.»

Alessia prende il biglietto. Dice grazie. Dice che ci penserà.

Un'altra persona la ferma poco dopo. Un editore, questa volta. Pubblica libri di saggistica. «Potrebbe scrivere qualcosa. Un racconto di quello che ha scoperto. Memorie, li chiameremmo. C'è mercato per queste cose. La storia di una donna che sfida il sistema, che rischia tutto. Interessante.»

Alessia dice che non è scrittrice. L'editore ride. «Nessuno lo è, finché non comincia. Questo è il momento giusto. Mentre è tutto fresco.»

Esce dalla sala intorno alle sette. Il cielo è ancora chiaro, il sole basso su Verona che tira di arancio. Cammina lungo le mura, il telefono vibrante in tasca. Messaggi di studenti. Messaggi di Carla. Carla che chiede come è andata, che scrive «sei stata bravissima, te lo meriti», e Alessia sente il peso della frase, il peso di meritarsi qualcosa.

Arriva al liceo. La porta principale è chiusa, ma ha la chiave. Dentro tutto è buio. Sale al primo piano, alla sala professori. Accende la luce.

Il tavolo dove beve il caffè. La finestra che dà sul Corso. La bacheca con i voti, gli orari, le circolari. Tutto è rimasto uguale. Castellani non c'è più, Benedetti è a processo, Simona Grandi ha chiesto il trasferimento, ma il liceo respira ancora, funziona ancora, insegna ancora.

Alessia si siede. Tira fuori il biglietto da visita da Venezia. Lo guarda. Poi lo mette da parte.

. . .

Alessia è seduta nella seconda fila, con un quaderno e una penna che non usa. L'aula magna è piena. Genitori, studenti, insegnanti. Anche alcuni giornalisti, riconoscibili dal modo in cui tengono i telefoni in alto, come armi.

Marta entra da sinistra. Cammina lentamente, le spalle ancora un po' curve, ma cammina. Indossa un abito grigio, semplice. I capelli sono diversi—più corti, forse per scelta, forse per necessità, Alessia non sa. Non importa.

Il silenzio è totale.

Marta raggiunge il podio. Non lo guarda come se avesse paura. Lo guarda come se l'avesse già misurato, calcolato, e decidesse di salirci sopra comunque.

«Non so da dove cominciare,» dice. La sua voce è rauca, ma stabile. «Ho passato tre mesi in una struttura privata. Non posso dire dove. Non è importante. Quello che è importante è quello che ho scoperto prima di andar via.»

Alessia appunta qualcosa. Non sa cosa. Le mani hanno bisogno di muoversi.

«I nomi che ho trovato nei registri erano trentuno. Trentuno studenti cui erano stati artificialmente alzati i voti, cui erano state aperte porte che non avrebbero dovuto essere aperte. Alcuni di loro non sanno nemmeno che è successo. I loro genitori pagavano. Il preside incassava. Uno dei vicepreside facilitava. Un'insegnante copriva le tracce.» Marta pausa. Beve acqua. «Tutto documentato.»

La sala inizia a mormorare. Qualcuno estrae il telefono. Alessia vede i flash delle fotocamere.

«Quello che voglio dire oggi,» continua Marta, «è che ho deciso di non stare zitta. Ho deciso di trasformare quello che mi è successo in qualcosa di utile. A settembre aprirò un'associazione. Si chiamerà "Equità". Aiuterà gli studenti che sono stati danneggiati da questo sistema. Quelli che non hanno avuto accesso perché non potevano pagare. Quelli che si sono chiesti perché non meritavano quello che altri avevano.»

Alessia sente gli occhi umidi. Non è strana la cosa. È prevista, quasi. È il prezzo di stare qui.

«Voglio ringraziare chi mi ha cercata. Chi ha continuato a scavare quando era più facile far finta di niente. Chi ha rischiato. Alessia Martini sa chi è.»

Alessia sente gli sguardi. Non alza lo sguardo dal quaderno.

«Non sarà facile,» dice Marta. «Il sistema ha radici profonde. Ma io sono ancora qui. Sono ancora in piedi. E chi mi ha fatto male sa che non mi fermerò.»

Finisce. Non c'è applauso. C'è silenzio, e poi il silenzio diventa rumore—voci, domande, il caos controllato di chi ha una storia da raccontare.

Alessia si alza. Esce dal retro, verso i corridoi vuoti del liceo. Ha bisogno di aria.

Nel corridoio trova Davide, appoggiato al muro, le cuffie intorno al collo. Ha pianto anche lui, si vede.

«Ce l'ha fatta,» dice.

«Sì,» dice Alessia. «Adesso comincia davvero.»

. . .

La doccia è calda, quasi scottante. Alessia resta sotto il getto finché la pelle non diventa rossa, finché il corpo non smette di tremare. L'adrenalina della giornata si scarica lentamente, sostituita da una stanchezza profonda, di quelle che non si risolve dormendo.

Si veste con una maglia di lana grigia e pantaloni larghi. Accende il riscaldamento, che ronza e protesta. Fuori il cielo si scurisce verso il violetto. L'Adige scorre in silenzio, indifferente alle vicende umane che accadono sulle sponde.

Prepara il tè. Non quello freddo che langue nei bicchieri da giorni, ma uno nuovo, con acqua che frigge e bustine di camomilla che galleggiano. Mentre aspetta, sfoglia il quaderno dove ha scritto tutto. Nomi, date, cifre. La mappa della corruzione tracciata con la sua grafia irregolare. Pagine piene di domande a cui ora ha risposte.

Marta ha detto la verità in quella sala gremita. L'ha detto senza paura, con la voce stanca ma ferma. Alessia ha visto il viso di Castellani trasmettersi in diretta, le sue labbra che si muovevano senza emettere suoni. Ha visto Benedetti che cercava di uscire dalla porta sul retro, intercettato da Carla che gli bloccava il passo semplicemente stando lì, ferma, con quella dignità che non l'aveva mai abbandonata.

E poi, dopo, gli abbracci. Studenti che piangevano, insegnanti che si stringevano le mani, genitori che sussurravano tra loro che forse, finalmente, qualcosa poteva cambiare.

Ma il tè si raffredda. Alessia sa che il cambiamento è lento, che le istituzioni si muovono come torrenti in secca, capaci di scorrere solo quando la pressione diventa insopportabile. Sa anche che non tutti perdoneranno, che non tutti capiranno. C'è Simona, da qualche parte, che maledice il suo

nome. Ci sono genitori che si sentono traditi, che credevano veramente che il sistema dei favori fosse giusto, naturale, il modo in cui funzionano le cose.

Il suo telefono vibra. È Davide. «Professoressa, ho caricato tutto. I documenti, gli screenshot, tutto. Nel cloud protetto di cui abbiamo parlato. Sono al sicuro. Se succede qualcosa, ci sono copie.»

«Bene,» dice Alessia. «Grazie.»

«No, grazie a lei. A voi. A Carla, a Marta. Io ho solo... fatto quello che sapevo fare.»

Alessia sorride. Un ragazzo di diciotto anni che ha imparato a non credere nel sistema, che ha scelto comunque di combatterlo. È questo che le dà speranza. Non i premi, non i biglietti da visita degli editori, non la promessa di diventare famosa. È Davide che crede ancora che valga la pena.

Dopo la telefonata, Alessia va alla finestra. L'Adige è quasi nero ora. Le luci della città si accendono una per una, come se qualcuno stesse accendendo candele per illuminare il buio.

Domani tornerà al liceo. Domani insegnerà. Ci sarà ancora molto da fare, ancora molti studenti che avranno bisogno di capire che il merito esiste, che non tutto è comprato, che il loro sforzo conta.

Non è un finale. È un inizio. E Alessia, appoggiata al davanzale, con il tè caldo tra le mani, per la prima volta in mesi, sente che non è più sola nel credere che valga la pena.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO